Anno XXXVIII. - Num. 6. Il Cavaliere della rosa a Dresda. - Al Giardino Zoologico di Roma. 5 Febbraio 1911.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cent.).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves. Milano. Fanzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Il Cavaliere della rosa a Dresda. - Al Giardino Zoologico di Roma.

I progressi della civiltà in Abissinia. — Un milanese in Babilonia. — La Saffo di **Pacini alla Scala.**
De la vecchia zitella, dell'amore e del flirt, variazioni di **Matilde Serao:** IV. **Altruisti ed egoisti.**

Corriere (La "Candelora„ e l'inverno. La neve nelle Puglie. Il caro-vivere e il Parlamento. Lo "scandalo degli alcools„ a Roma. Le minaccie criminose dei ferrovieri discusse in Senato. Risposta ad un "referendum„ di Panzini sul monumento a Napoleone III. La nuova giunta Greppi a Milano e l'educazione delle masse popolari), di *Spectator*. — Rivista teatrale (I figli di Caino, di G. Bonaspetti. Il Nido, di Sfinge. Saffo alla Scala. Il Cavaliere della rosa, a Dresda. Il nuovo direttore della Società degli autori). di *Leporello*. — La riapertura delle Delegazioni. lettera viennese di *Franco Caburi*. — Il Re alla posa della prima pietra dell'impianto elettrico di Roma. — La commemorazione di Antonio Bajamonti, ultimo podestà italiano di Spalato. — L'Amica, novella di *Sofia De Figner*. — Rassegna finanziaria. — Ritratti: Emanuele Greppi, nuovo sindaco di Milano; Sabatino Lopez; Ammiraglio Montecuccoli; le cantanti: Lucrezia Bori, Siems e Osten; il maestro Riccardo Strauss e i suoi collaboratori. — † Paolo Lioy; Lodovico Corio. — La Settimana. Caricature. Necrologio Scacchi e giuochi.

PICCOLA POSTA.

R. N. Parigi. — Quel ritratto della Rubinstein non è in vendita, poichè — come è detto sotto l'incisione — è un pastello espressamente eseguito per l'Illustrazione dal pittore Bompard.

E. M. Torino. — Senza l'indicazione dei nomi di tutti i personaggi il gruppo non può andare.

G. B. Roma. — Ma il palazzo di giustizia fu inaugurato da oltre quindici giorni e ce ne siamo occupati. Come vuole che pubblichiamo ora il suo disegno?

F. N. Carpi. — A suo tempo abbiamo pubblicato il bozzetto del Rossellini che ha vinto il concorso: per cui non possiamo contentarla.

SCACCHI.

Problema N. 1739 di A. Mayer.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 3

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1736:

(BARBER)

BIANCO.	NERO.
1 D b8–e8	1 R f4–e5
2 D e8–b5	2 Ad libitum
3 D b5–b8 o b2 matta e belle varianti.	

Solutori: Bigg. Umberto Vecchi, Milano; Arnold, Brescia; Caffè Borsa, Lonigo; Liborio Prosperi, Foligno; Pericle Fabroni, Sacile; prof. M. Hungerl, Schio; rag. Attilio Finzi, Schio; maggiore Moscuzza del Circolo Ufficiali Artiglieria a Padova; ing. Bernardino Morandini, Massa Marittima; dott. Arturo Gallarotti, Faenza; dott. Giacinto Adoni, Torino; Agnesina Giuseppe, Treviso; ing. G. Basola, Torino; rag. Alessandro Franceschini, Treviso; Calduzzi Filiberto, Legnago; Ernesto Villari, Bologna; maestro G. Lauri, Convitto Nazionale, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

Parola a croce.

•
• • •
• • • • •
* * * * * * *
• • • • •
• • •
•

Ho sognato un tramonto sì muto
 Nell'incanto dell'ora sublime
 E la snella figura ho veduto,
 Sì che tosto il mio cor ne gioì.
Era gioja nel cielo perlato,
 Sotto sprazzi di nuvole d' • * •;
 Con soave dolcezza ho fissato
 Il bel viso, * t'ho detto così: —
* quel guardo, del sole più vivo,
 Lo splendor dell'aurora vien meno;
 Il sorriso è il trionfo redivo
 Della notte sposata col dì.
In te, • * •, ha formato un giojello
 Il poter della mano fattrice,
 Creatura, il divino cesello
 Sotto forma d'iddia ti scolpì.

Pensieroso, solingo tra i fiori
 Cerco un • • * • •, un lieto sembiante
 D'******* ne' tanti dolori,
 Che il mio cuore fin oggi soffrì. —
Ma del sogno l' • • * • • pensiero,
 Come nebbia che al sole dirada,
 Nel barlume d'un grande mistero
 Coll'imagine tua mi fuggì;
Che, dall'incubo scossa la mente,
 Della morta illusione scordai,
 Ma nell'anima mia dolcemente
 Al tuo nome il pensier non morì!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Bella tu sei, *finale*, come il sole
 Quando nel terso ciel più bello splende,
 Sei diva quando il tuo sorriso vuole
 Con lusinghe allettar che il *primo* intende.
Del dolce stil non valgon le parole,
 A dir la grazia che il tuo labbro estende;
 Tu in primavera lieta di viole
 Sei vago roseo fior che tutto accende.
Ma ohimè! se dentro l'anima ti leggo
 L'illusion si frange e men che rare
 Virtù d'affetto e di bontà non veggo.
È bello, adunque, il fior, ma guasto il frutto,
 Così che la tua immagine m'appare
 Come dorata *inter* d'un quadro brutto.

Italo Bobbo.

Decapitazione.

Oh bella! guarda un po': ci prendi gusto
 Perchè diverto e ridere ti faccio?...
 Ma bada che, se acefal, ti disgusto,
 O solo qualche volta allor ti piaccio.

Italo Bobbo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

Decapitazione:

RUMORE - UMORE.

Logogrifo triplo:

L' IRA	TA **L'** IA	ARIE	**L'**
I TALIA	AS **I** IO	ERINN	**I**
L INO	ZO **L** LA	ASRAE	**L**
L UNA	SI **L** LA	SAU	**L**
U STER	LA **U** RA	AR	**U**
S TANZA	TA **S** TO	RA	**S**
T ESTA	AS **T** RO	LO	**T**
R OSA	SA **R** TO	ZA	**R**
A NATRA	TR **A** NI	SER	**A**
Z ERO	AN **Z** IO	SELT	**Z**
I O	TR **I** NA	ANALIS	**I**
O STE	RI **O** NE	SAL	**O**
N ASTRO	EN **N** IO	ALTO	**N**
E CO	ST **E** LO	ILLUSION	**E**
I LLAZIONE	ZA **I** NO	ORAZ	**I**
T EATRO	AS **T** IO	ZENI	**T**
A NTRO	AT **A** LA	ASI	**A**
L ONZA	LE **L** IO	TE	**L**
I NSINUAZIONE	LO **I** RA	ID	**I**
A RTE	LI **A** NA	SAZIET	**A**
N ATALE	SE **N** NO	NATA	**N**
A RA	AL **A** RI	AUSTRI	**A**

Falso diminutivo:

MANICO - MANICHINO.

Sciarade:

1. CON - SOLA - TE.
2. MAR - CIMENTO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

· RASSEGNA FINANZIARIA ·

Bilanci e dividendi.

Dopo un'altra annata non riuscita brillante per l'economia nazionale non è consentito di essere troppo ottimisti circa i bilanci per gli esercizii chiusi al 31 dicembre 1910 e che attualmente sono in formazione. Questa circostanza acuisce naturalmente il desiderio di conoscerne i risultati e non soltanto questi nella loro aridità, ma le relazioni con le quali le società più importanti usano accompagnarli.

Frattanto, scarse e disperse giungono le prime notizie sui dividendi. La Banca d'Italia propone 43 lire, contro 41 nell'anno scorso, 38 nel 1908, 30 nel 1907, 20 nel 1906 e 18 negli anni precedenti. Il nuovo passo nel crescendo costante e sicuro è la migliore riprova che l'Istituto si avvia verso la definitiva sistemazione e costituisce una lusinghiera promessa per l'avvenire.

I consigli di amministrazione degli altri grandi istituti di credito, non hanno ancora annunciato i dividendi. Già nelle note dei mesi precedenti avemmo però occasione di accennare e dimostrare che l'esercizio 1910 è riuscito particolarmente buono pel ramo bancario, cosicchè tutto lascia prevedere la distribuzione di dividendi certamente non inferiori a quelli che furono acquisiti agli azionisti nell'anno scorso.

Il Banco di Roma, sede di Parigi, è stato scelto come corrispondente dello Stato Italiano dalla capitale francese. Esso Banco ha già decisa l'apertura, che annunziasi prossima, di una nuova sua sede a Costantinopoli; ed avremo occasione di occuparci più particolareggiatamente di questa nuova ed importante sede, dalla quale molto saranno avvantaggiati gl'interessi italiani in Oriente, ed è novella prova della incessante attività del Banco di Roma per svolgere il suo programma di penetrazione all'estero.

I valori ex-ferroviarii - Mediterranea e Meridionali - manterranno il dividendo degli anni passati. È noto che per queste aziende il dividendo è in grandissima parte fornito dalle sovvenzioni governative e per altra parte dagli utili di Società industriali in cui le antiche Compagnie ferroviarie hanno investito una certa parte delle loro disponibilità. A questo proposito si è voluto rimproverare l'impiego di capitale in aziende industriali che dànno una percentuale di utili inferiore a quella del dividendo. Ma ben si oppone chi afferma che l'esiguità degli utili da esse derivanti dipende dallo stadio iniziale in cui si trovano tali aziende per cui non è a ritenersi che questo stato di cose abbia carattere di permanenza, ma si ha ragione di sperare in migliore avvenire.

Non vi è molto da lusingarsi pei risultati delle aziende tessili, le cotoniere in ispecie. Le industrie della lana e del lino confermeranno, press'a poco, i risultati dell'esercizio precedente; ma quanto alla cotoniera il 1910 rivelerà di essere stato per essa un vero anno di crisi. Di 108 società esercenti cotonifici, 75 distribuirono dividendi nel 1908, 53 nel 1909, 43 nel 1910, e senz'altro si può affermare che il 1911 segnerà un nuovo gradino discendente della scala. Talune vecchie aziende tuttavia manterranno l'interesse al loro capitale.

Anche per l'industria siderurgica lo sguardo all'esercizio passato non è molto confortante. Gli utili non mancano, ma essi sono in misura esigua e tali da imporre agli amministratori i criteri di maggiore prudenza, cosicchè si preferirà addossarli alle riserve o destinarli agli ammortamenti piuttosto di procedere a larghe distribuzioni di dividendi.

Nelle officine meccaniche, invece, dove il lavoro non è mancato, si potranno mantenere pel 1910 i dividendi degli anni precedenti.

Le aziende immobiliari, per la specifica natura loro, chiudono bene i loro bilanci. I Fondi Rustici, il grande istituto immobiliare-agricolo che ha sede in Roma, e che gerisce un capitale di 25 milioni di lire, distribuirà quest'anno lire 7 di dividendo per ogni azione di lire 200, mentre nel 1910 e nel 1909 distribuì lire 6 e nel 1908 assegnò lire 3 soltanto.

Anche nel comparto alimentare si prevedono buoni bilanci. Per uno dei titoli più in vista in questo ramo d'industria, le Distillerie, si può annunciare che le risultanze dell'esercizio scorso, per quanto non ufficialmente note, sono assai buone. Pare, ad ogni modo, che non si largheggerà nel dividendo, mantenendolo nel limite del precedente, lire 6 per azione, e procedendo invece a prudenti svalutazioni.

Previsioni non buone si fanno per i bilanci delle industrie chimiche, benchè anche in questo reparto non mancheranno alcuni dividendi; già si annuncia, ad esempio, quello della Colla e Concimi di Roma in L. 8 per azione da L. 200.

Tra gli altri dividendi che si annunciano vogliamo citare la Edison che, dopo le consuete svalutazioni, assegna come pel passato L. 30, la Birra Italia, che darà lire 9 per azione da lire 100, come l'anno passato: e nelle industrie bergamasche, la Tessitura di Brembate che assegna lire 15 per azione da lire 250, la Società Italiana dei cementi che distribuirà 30 lire ovvero il 15 per cento al capitale, la Società Cementi di Calusco che offre lire 5 di dividendo per azioni da 100 lire.

Nel corso del febbraio si paleseranno successivamente i dividendi che potranno essere distribuiti dalle aziende più fortunate. Per molte — lo ripetiamo — non si parlerà di utile; ma la situazione dovrà essere considerata in modo ottimistico, se per esse non si presentano speciali sintomi di dissolvimento o disorganizzazione, poichè il mondo economico si va persuadendo che il terreno sul quale si svolgono le nostre industrie e i nostri traffici si è reso più solido e più promettente.

Borse e valori.

Alle nostre borse si è avuta una incoraggiante attività durante le due prime decadi di gennaio; poi, subentrò una maggiore riflessione e un senso di stanchezza a dissipare il quale poco valse la notizia che la Banca d'Inghilterra aveva ridotto il tasso dello sconto da 4 ½ a 4 per cento. La nostra situazione monetaria non si presenta del tutto soddisfacente, poichè se anche da parte delle Banche si è provveduto a tenere forti disponibilità, dall'altra urge la domanda di credito tanto dell'industria che trova in esso il grande aiuto di difesa, quanto dell'agricoltura che angustiata da scarsi raccolti, vuol tuttavia provvedere ai suoi normali bisogni. Il timore che il credito debba essere accordato con difficoltà o che occorra provvedere ad aumenti dello sconto per frenarlo crea e giustifica l'incertezza del momento.

Il confronto tra i prezzi di principio e di fine gennaio — che facciamo seguire a queste note — rende nondimeno vendita adeguata alla loro capacità di lavoro. Quanto ai prezzi, essi saranno stabiliti dal comitato centrale per modo che risultino il più possibile rimuneratori e i prodotti saranno ceduti pel consumo sui mercati più vicini alle fabbriche cosicchè si realizzeranno notevoli risparmi nelle spese generali e di trasporto.

La sostenutezza che ha caratterizzato nei paesi che come la Germania fanno all'Italia la maggiore concorrenza. In base a questo accordo — del tutto simile ai *Cartel* tedeschi — ogni stabilimento avrà assicurata una vendita proporzionata alla sua produzione e agli stabilimenti di minima importanza sarà garantita una produzione ed una evidenti parecchie migliorie che particolarmente si riferiscono ai valori bancari e ai siderurgici.

Per questo secondo reparto del listino si motiva la fermezza con l'imminenza di un accordo fra gli industriali del ramo, accordo che ha lo scopo di paralizzare per quanto sarà possibile le dannose conseguenze della recrudescenza della crisi nell'industria del ferro le Mediterranee ha la sua causa nella definizione del contratto di aggiudicazione della costruzione e dell'esercizio delle ferrovie calabro-lucane. Giustamente il mercato ha ben accolto questo fatto che significa l'inizio del nuovo programma ferroviario di questa società, programma di facile svolgimento per l'ampiezza di capitali e la specializzazione delle sue forze intellettive e organizzatrici.

Sono in favore i titoli rappresentanti aziende di esportazione. E ciò si comprende quando si pensa che esse operano particolarmente in tessuti e filati di cotone e che le esportazioni di tali manufatti hanno raggiunto in questo anno, limiti elevatissimi, mai toccati dianzi. La esportazione Gagliardi e Bossi distribuirà lire 10 per azione da lire 150 e la Commissionaria Italiana assegnerà al capitale lire 8 per ogni azione da 100.

Tra le più notevoli oscillazioni subite dalla quota, deve notarsi il rialzo delle Terme di San Pellegrino che da 160 salirono a 185 per ripiegare a 170 e il ribasso del Carburo Romano.

Le Terme di San Pellegrino, in questi ultimi due mesi si sono portate da un limite ingiustamente basso a quello che si proporziona con la solidità dell'azienda che già da quattro esercizi dà un dividendo di lire 12 annue e che ha le migliori prospettive di lavoro poichè nel 1910 oltre 4 milioni e mezzo di bottiglie di quell'ottima acqua minerale hanno varcato l'Oceano per servire il consumo argentino.

*

Come di consueto riproduciamo lo specchietto di confronto dei prezzi dei titoli in principio e a fine mese, perchè le brevi considerazioni fatte si avvalorino sulle cifre:

	Prezzi di compen. dicembre 1910	compen. gennaio 1911	fine gennaio 1911
Rendita Italiana. .	104 90	103 40 ex	103 65
Banca d'Italia.	1502	1510	1511 50
" Commerciale It.	914	930	933 50
Credito Italiano. .	582	600	603 75
Bancaria Italiana .	103	104	105
Banco Roma . . .	108	108	108
Meridionali . . .	676	674 ex	679
Mediterranea . . .	424	426	427 50
Venete	214	216	217 50
Rubattino	388	384 ex	382 50
Filatura Cascami .	390	398	399 50
Lanificio Rossi . .	1670	1680	1686
Lanificio di Gavardo	360	360	367
Cotonificio Cantoni.	372	376	376 50
" Veneziano.	128	124	124
Manifattura Rossari e Varzi	270	276	275
Tessuti stampati .	246	240	240
Terni.	1538	1564	1560
Elba	274	280	279 50
Savona	312	324	323
Ferriere Italiane .	166	180	180 75
Offic. mecc. Miani .	110	114	114
Ansaldo-Armstrong.	256	268	275
Montecatini . . .	114	120	120 50
Metallurgica It. .	104	106	107 25
Edison	682	694	694
Vizzola	1130	1150	1155
Molini A. I. . . .	198	212	220 50
Distillerie	100	104	107
Raffinerie L. L. . .	352	358	355 50
Zucchero indigeno .	302	302	301
Eridania.	768	736 ex	724
Carburo.	610	560	565
Unione Concimi .	112	112	114
Esp. Italo Amer. .	228	232	239
An. E. Dell'Acqua .	156	158	158 50

Milano, li 30 gennaio 1911. *g. p.*



IL RE PONE LA PRIMA PIETRA DELLA CENTRALE ELETTRICA IN ROMA (fot. Scavalli Veccia).

Anche a Roma si vengono attuando le grandi municipalizzazioni: mercoledì, 25 gennaio, fuori Porta San Paolo, il Re, circondato dai ministri, dalle rappresentanze del Comune, dalle varie autorità, pose la prima pietra della grande stazione elettrica centrale che dovrà fornire alla città di Roma 32 000 volts di energia elettrica trifase ad alta tensione, prodotta da un macchinario sviluppante circa 50 000 cavalli vapore. La prima pietra auspicale, in cemento armato, formava un blocco del peso di sedici quintali. Parlarono alla cerimonia l'assessore anziano Tonelli ed il prot. Montemartini, assessore pei lavori pubblici; poi fu firmata dal Re e dalle autorità la pergamena, recante epigrafe dettata dal sindaco Nathan (che era assente perchè indisposto); la pergamena venne messa dentro un tubo di metallo con varie monete, collocandosi il tutto in apposito cavo nella colossale pietra che, cosparsa dal Re di calce gettatavi su con argentea cazzuola, subito scese, mediante appositi argani, nelle aperte fondazioni, mentre la musica municipale suonava la marcia reale.

Il progresso della civiltà in Abissinia.

La nostra prima pagina si fregia in questo numero di una curiosa fotografia che è anche un bel documento della strada che va facendo la civiltà nell'Impero etiopico. La macchina fotografica, ancora pochi anni or sono, rappresentava per gli abissini una specie di macchina infernale; ed ecco ora quegli stessi indigeni diventare fotografi, e non ci meraviglieremo se fra qualche anno l'ILLUSTRAZIONE avrà per corrispondente dall'Etiopia, se non un *Ras* o un *Degiac*, almeno un.... *Barambaras*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 6. - 5 febbrajo 1911. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

I PROGRESSI DELLA CIVILTÀ IN ABISSINIA.



Fotografia indigena in Addis Abeba. Fot. A. Gagliardi.

EMANUELE GREPPI,
nuovo sindaco liberale di Milano.

Il nuovo Consiglio Comunale di Milano — 64 costituzionali e 16 socialisti — si è insediato la sera del 30 gennaio; e, udita una accurata relazione del Commissario regio, comm. Gallotti, e un discorsetto-pasticcio — così lo hanno qualificato alla Camera del Lavoro — del prof. Bonardi, che, come eletto coi maggiori voti, presiedeva la seduta — ha proceduto alla nomina del nuovo sindaco, dando 60 voti (sopra 70 votanti) al nobile avv. Emanuele Greppi. Fra i fischi premeditati di una folla imbestialita a freddo, fu fatta la proclamazione, alla quale l'on. Greppi rispose di non potere, con rincrescimento, accettare, stante la sua qualità di deputato del II collegio di Milano, mandato incompatibile con la carica di sindaco. Il Consiglio allora passò alla elezione della giunta eleggendo per primo, con 58 voti, il Greppi stesso, designato, in tal modo, assessore-anziano, cosa che la legge permette. Nuovi fischi e schiamazzi della gentaglia popolarizzante inveirono contro l'eletto ed i suoi amici; ma queste chiassate — indegne, non che di una città civile, di un partito che si rispetti, non impediranno di funzionare ad una giunta sorta da una maggioranza eletta legalissimamente. Il nuovo sindaco, o, meglio, assessore anziano, nobile Emanuele Greppi, è avvocato; siede alla Camera dal 1897 — con l'interruzione di una sola legislatura (1900-904); è da molti anni consigliere del Comune, e fu ripetutamente assessore; è versatissimo nelle materie amministrative, economiche, finanziarie, è liberale-moderato, ma di spirito conciliante, e presiede degnamente l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani.

CORRIERE.

La « Candelora » e l'inverno: la neve nelle Puglie. Il caro-vivere e il Parlamento. Lo « scandalo degli alcools » a Roma. Le minaccie criminose dei ferrovieri discusse in Senato. Risposta ad un referendum di Panzini sul monumento a Napoleone III. La nuova Giunta Greppi a Milano e l'educazione delle masse popolari.

Eccoci alla Candelora!... Un vecchio proverbio dice: "Per il dì della Candelora, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fuora; ma se è sole o tira vento, per mezzo inverno siamo ancor drento„. Dunque, stando al proverbio, ne avremo ancora per un sei settimane di inverno; giacchè il cielo è sereno, ed un fulgido sole illumina la carta sulla quale scrivo, mentre fuori soffia un rigido vento di tramontana. Ma i proverbi, e le previsioni del tempo di domani dal tempo che fa oggi, variano da luogo a luogo, perchè, se a Milano è bello, altrove, magari, nevica, come a Bari e su tutte le Puglie, dove la neve, alta un quindici centimetri, è stata accolta con manifestazioni universali di giubilo. Le popolazioni meridionali, che raramente la vedono, la salutano come promessa di annata d'abbondanza; confidano nella nevicata, perchè sotto il bianco lenzuolo rimarranno spenti definitivamente i germi infettivi che la piccola epidemia colèrica dell'anno scorso può avere lasciati. Poi la neve, per chi non è abituato a vederla, è uno spettacolo sempre maraviglioso, accolto dai ragazzi delle scuole con grida di giubilo e vacanza plenaria per un paio di giorni!... Noi la abbiamo ancora per i viali e sui piazzali, ma è quella del 2 gennaio, interrita e propagatrice di fanghiglia, non certo inspiratrice di evviva!...

Valessero davvero la neve e l'inverno rigido a preparare un'annata di generosa fertilità e di abbondanti raccolti. Ce n'è bisogno, in Italia, come altrove; mentre da ogni parte si levano discussioni e proteste contro il caro-vivere (ne hanno fatta persino tutta una parola!...). Le discussioni e le declamazioni concludono ben poco: in Parlamento gli uomini nostri più competenti hanno pronunziato bellissimi discorsi, ma quanto ai provvedimenti di immediata efficacia non hanno saputo precisare quali possano essere — e si capisce. Le analisi critiche sono sempre facili — specie per le crisi economiche. Quelli che difettano, sempre, sono i rimedii. A meno che non si voglia riconoscere come efficacissimo quello proposto dai popolari delle varie gradazioni — il suffragio universale, che, a sentirli loro, sarebbe il tocca e sana — e c'è da crederlo, visto il buon uso che sanno fare già ora del largo diritto di voto esistente!... Anzi a Milano hanno proposto un rimedio ancora più radicale e che — chissà! — potrebbe risolvere la questione: "fare sciopero fin che non scema il prezzo del pane!„ E non c'è miglior mezzo a ciò che smettere di mangiare!...

Intanto abbiamo a Roma il così detto "scandalo degli alcools„. Per sè stesso, non offre nulla di nuovo, che già non siasi verificato altrove. Quando i gravami fiscali diventano eccessivi, l'astuzia dei frodatori si acuisce. Colonne vuote, dentro le quali passa nascostamente l'alcool, per una distillazione che sfugge alla finanza; gallerie sotterranee, fra cantine e distillerie; recipienti a doppio fondo; simulazioni di denaturazioni; duplicati o falsificazioni di bollette doganali, — tutta roba che si è già vista. Quasi quasi con tutte le più svariate esposizioni che si stanno organizzando per quest'anno, e così come si sono costituiti dei musei di criminologia, il ministero delle finanze dovrebbe organizzare una mostra del contrabbando, che riuscirebbe curiosissima e divertentissima, ed insegnerebbe che non vi è assolutamente nulla di nuovo sotto il sole.

L'interesse per questo scandalo è determinato dalle molte voci che accennano a compromissioni politiche. Si parla apertamente di un deputato, e, più cautamente, anche di un sottosegretario di Stato. Niente di straordinario. Deputati e sottosegretari sono uomini anch'essi, esposti a tutte le vicende umane, anche a quella di potere credere che aiutare le grosse frodi a danno dell'erario in un'azienda nella quale si è partecipi non sia che un modo come un altro di utilizzare i vantaggi della posizione e gl'incerti del mestiere. Sono cose di questo mondo, e di tutti i paesi del mondo. Solo che da noi se ne leva maggior rumore di quanto ne leverebbero altrove. Se, veramente, colpevoli di alto bordo vi sono, c'è da augurarsi che vadano a fare compagnia ai così detti soliti "stracci„ già chiusi in gattabuia. Regina Cœli — la celebre prigione di Roma — ha ben l'abitudine di accogliere anche pezzi grossi. Stiamo un poco a vedere che cosa partorirà la montagna!...

*

Dunque i nostri ferrovieri minacciano. Alla vigilia della riapertura del Parlamento i treni diretti convergenti dalle varie parti d'Italia verso Roma si trovarono fermati, improvvisamente, di notte, da misteriose lanterne rosse o da subitaneo esplodere di petardi. Allarme dei viaggiatori, rapido ispezionamento nei dintorni. Nulla di grave, tranne dei cartelli ammonitori, posti accanto alle lanterne d'arresto ed ai petardi esplosi: "Fateci vivere, o non vivrete„ — "I ferrovieri attendono„ — "on. Sacchi, siamo pronti ad affrontarvi„.

Nei treni così arrestati viaggiavano numerosi deputati e senatori, che riportarono a Roma vivissime impressioni per questa manifestazione, meglio ancora, intimidazione poco meno che criminosa, indubbiamente concertata. L'arresto arbitrario di un treno in marcia è reato contro la sicurezza dei mezzi di trasporto, previsto esplicitamente dal codice penale Zanardelli (articolo 312). Ma oramai si capisce che gli organizzatori di queste tristissime farse non si danno troppo pensiero dei regolamenti, delle leggi, dei codici. Fanno a fidanza con la esperimentata arrendevolezza dei pubblici poteri, e pensano che, se c'è qualcuno che protesta fieramente, i più, anche in alto, sono disposti a sopportare e, magari anche, a transigere!...

È vero che il presidente dei ministri, Luzzatti, ed il ministro pei lavori pubblici, Sacchi, rispondendo, lunedì scorso in Senato ad una interpellanza sugli avvenuti diciotto arresti arbitrari di treni, risposero — il Luzzatti — che "tali fatti disonorano il paese„ e che furono dati "ordini severi affinchè si rintraccino i colpevoli e si sottopongano al rigore delle leggi„; ed il Sacchi "che il governo è pronto a far fronte a qualunque evenienza; e non può tollerare che si porti impunemente la violenza contro i pubblici servizi„.

Parole, senza dubbio, aventi il loro valore, ed acquistanti efficacia dal tono fermo col quale furono pronunziate, e dagli applausi onde le accolse il ravvivatosi Senato.

Ed aggiungendo alle risolute parole il commento efficace dei fatti, il governo potè dire che, in attesa di scuoprire i veri colpevoli di quegli attentati, sono stati puniti immediatamente, per mancata vigilanza, gli agenti che di essa erano incaricati lungo le linee e trascurarono o non vollero curarsi di esercitarla. Ma non è men vero che in molta parte dell'opinione pubblica è la persuasione che i ferrovieri stanno preparando brutti tiri, fatti audaci dalla poca resistenza sin qui trovata.

Di queste preoccupazioni si rese interprete in Senato il Cefaly, senatore giolittiano calabrese, che ha portati a Palazzo Madama i bollenti ardori del suo temperamento onde si distinse per parecchie legislature nella Camera.

Egli forse colorì un poco troppo le tinte; ma non mancano di fondamento le sue asserzioni, che "nel ravvedimento dei ferrovieri c'è poco da sperare„ e che "questi attentati si riannodano ad un sistema di rappresaglie, di violenze tendenti ad intimidire Governo e Parlamento.„

"Il personale ferroviario — egli disse acutamente — striscia, si piega, sollecita, per arrivare al posto di impiegato, poi il giorno che vi è arrivato prende l'aria di conquistatore e si fa nemico e ricattatore dello Stato. Coloro che lo guidano hanno una posizione sociale, e sono cacciatori di popolarità.... Si volgono dove possono trovarla: il giorno che il voto sarà allargato e reso obbligatorio, e sarà tolto il *non expedit*, allora essi faranno la corte ai clericali e clericali diverranno....

"Le ferrovie rendono 500 milioni all'anno, ma lo Stato non ne riceva alcun utile. Facendo un rigoroso bilancio ferroviario, si può dimostrare come oggi esso non renda *nulla*, e domani andrà peggio ancora. Qual'è l'obiettivo del personale ferroviarie o di chi lo guida? Da 90 000 impiegati che si avevano con le Società ferroviarie, siamo ora giunti a 150 000, con una spesa per stipendi aumentata di 200 milioni. L'on. Bertolini ha concesso 12 milioni, l'on. Sacchi ha raddoppiata la somma, ma il personale ferroviario ne domanda 100. Il suo obbiettivo è di rendersi padrone delle ferrovie.„

La diagnosi è spietata, ma, non per questo, è meno vera. Cosa ne dicono coloro che vollero il passaggio delle ferrovie dalle Società allo Stato

non per convinzione, ma per arrendevolezza verso i rumori di piazza?... Dopo un quinquennio, ecco a cosa siamo, come da molti — noi compresi — si prevedeva lucidamente!... Frattanto al Senato ed al Governo i ferrovieri rispondono con altre arbitrarie fermatine di treni. L'altra notte, dal 30 al 31 gennaio, un accelerato proveniente da Ancona fu fermato, a circa due chilometri da Bologna, con lo scoppio dei soliti petardi e con la solita lanterna rossa, perchè i passeggieri leggessero un cartello con questa scritta: "la fame dei ferrovieri è grande, ma i ferrovieri provvederanno!... Il come, si vede!... Di dietro a quell'accelerato marciava sullo stesso binario, coll'intervallo di dieci minuti, un treno diretto. Il macchinista del treno arrestato fu sollecitissimo nell'accertarsi che serii ostacoli non c'erano ed a proseguire immediatamente. Senza di che i ferrovieri dimostranti avrebbero egregiamente *provveduto*.... facendo accadere un investimento!...

La posta mi reca una circolare, per *referendum*, dell'esimio collega ed amico Alfredo Panzini, per "un monumento che chiede giustizia „. Nella ricorrenza cinquantenaria della proclamazione del Regno d'Italia con Roma Capitale, il Panzini resuscita la questione della collocazione in pubblico del bel monumento equestre di Napoleone III commesso dalla viva gratitudine degl'italiani, e specialmente dei lombardi, allo scultore Barzaghi, e relegato, da ormai trent'anni, qui in Milano, nel cortile del Senato. L'ottimo amico, persuaso che su una piazza della così detta *capitale morale* codesto monumento non si riuscirà a collocarlo, perchè i creatori e sfruttatori dei pregiudizi popolari vi si oppongono, propone una soluzione intermedia — collocare la statua equestre

"..... sull'arduo colle, di fronte a Solferino, di fronte alla cupa torre quadrata antica di Solferino, la spia d'Italia; su quel colle ove l'Imperatore nel cielo ardente del terribile giorno, vide ed intuì, primo, l'immensa battaglia, e fulminò coi cento cannoni, immobile, pallido... „

Bello, e ben detto, caro Panzini; ma giacchè in *referendum* siamo, ed io pure sono invitato, mi lasci risponderle in pubblico. Sul colle di Solferino la statua equestre di Napoleone III perderebbe tutta la significazione che i promotori e sottoscrittori vollero darle, avendola essi ideata da collocarsi in Milano ad attestare la gratitudine imperitura per la liberazione della Lombardia, affermata col fatto dell'alleanza e dell'intervento armato, e conseguita irrevocabilmente con la vittoria di Magenta. Sul colle di Solferino la statua di Napoleone III non avrebbe altro che un valore genericamente commemorativo, e già i promotori superstiti rifiutarono, giustamente, uguale proposta, venuta, se non erro, dal patriottico comitato che vi eresse l'Ossario.

La stupidità del pregiudizio popolare, alimentato da cieche passioni o da ignoranza, non la vuole su una piazza di Milano?... Ebbene, la si lasci dove è: vi è stata trenta anni; vi può stare in perpetuo. Lì, dentro al severo cortile del Senato, essa dice tutto — la gratitudine dei veri patriotti lombardi, e la cocciuta cecità di coloro che le contrastano l'onore di una pubblica collocazione. Non c'è forestiere che venga a Milano, che non sia accompagnato a vederla: le guide la indicano, e nel mostrarla spiegano la ragione dell'omaggio, commovente, e la ragione dell'ingiustizia, edificante! Non è forse bello ed eloquente tutto ciò?... Poi, non vi è piccolo milanese che non sia condotto, a sua volta, a vedere in quell'artistico bronzo le due faccie opposte della verità storica e dell'intolleranza settaria — e questa è la soddisfazione più bella per chi volle attestata la gratitudine, e la lezione più giusta per chi vuole perpetuato l'ostracismo settario.

Nel cortile del Senato c'è, così, per chiunque vi si rechi, una pagina sempre espressiva di filosofia della storia. Lasciamola tal quale è — così piena di significato e di insegnamenti.

Sarebbe un peccato togliere via un così eloquente segno di mortificazione per l'ignoranza, in una città — grande, laboriosissima, per tantissimi aspetti modello di civiltà e di modernità, come Milano — dove l'insediamento della maggioranza legale e legittima chiamata ad amministrare il Comune ha potuto compiersi in mezzo ad uno scandalo premeditato di grida e di sibili quale risonò nell'aula e nel cortile del Marino lunedì sera!...

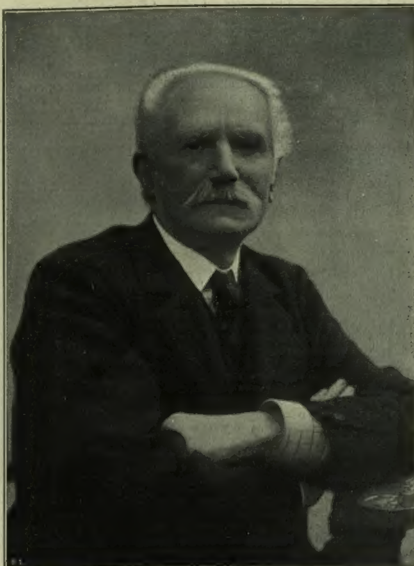
Siccome monumenti e lapidi devono pure insegnare qualche cosa, toccasse a me, metterei una lapide nel cortile civico a ricordare che le masse vocianti per il suffragio universale attestarono la loro maturità al più largo voto, vituperando e fischiando i cittadini legittimamente eletti e sobbarcantisi a dare un'amministrazione volonterosa ed equanime di fronte ad avversari irreconciliabili per amministrare, e solo conciliabili nell'ora delle violenze e delle vituperazioni!... Qui non è questione se l'amministrazione Greppi sia o no da encomiare ed applaudire *a priori*: è questione di educazione civile, democratica.... Ma andate a persuadere certi cervelli!...

Dalle chiassate popolaresche di palazzo Marino, alle notturne fermate criminose dei treni ferroviari nell'aperta campagna — è tutto un sistema novissimo di educazione popolare che si esplica e si rivela.

L'Italia unita, laboriosa, concorde si prepara a mostrare, in Roma, in Torino, a tutto il mondo, la sua vita fiorente, il rigoglio di tutte le sue forze intellettuali e produttive. È ben giusto che anche il radicalismo scapigliato, il sindacalismo, il rivoluzionarismo mostrino anch'essi quanto hanno saputo mettere insieme dopo mezzo secolo di libertà, non usufruita ancora abbastanza da chi lavora sul serio, ed abusata a perdifiato da chi crede che la Patria si possa elevare con le inconsulte proteste, coi fischi e con gli "abbasso!„

Spectator.

2 febbraio.



† PAOLO LIOY.

(N. a Vicenza il 31 luglio 1836; m. ivi il 27 gennaio).

Per considerare giustamente il merito di Paolo Lioy, spentosi nella mattina del 27 gennajo nella sua gotica villetta di Vancimuglio (paesello nella bassa campagna presso Vicenza) bisogna gettare uno sguardo sulla vita scientifica del Vicentino, nella quale egli emerse.

Vicenza può vantare un grande scienziato, che pochi conoscono: quel Giuseppe Marzari-Pencati, che l'Humboldt ammirava. Il Marzari-Pencati, che, al dire di Giacomo Zanella e d'altri sapienti, meriterebbe d'essere salutato come il Newton della geologia positiva, studiò molte parti della Francia, la flora delle Alpi savojarde, i colli Berici, le prealpi vicentine e veronesi, il Trentino, e scoperse a Predazzo il granito sovrapposto alla calcarea secondaria. La decantata antichità del granito rimase allora annullata: il sistema dei nettunisti andò distrutto. L'Humboldt corse a Predazzo, s'accertò egli stesso della scoperta e, in una lettera all'Arago, la bandì al mondo scientifico. Il Marzari-Pencati, sperduto nel bujo d'una provincia, fu presto dimenticato, e morì di soli cinquantasette anni, nel 1836. Nella stessa provincia di Vicenza e precisamente a Bassano, sorse un altro geologo eminente: Giambattista Brocchi, l'autore della *Conchiologia fossile sub-appennina*, che si legge con l'interesse d'un romanzo.... interessante. Egli voleva tentare la scoperta che solo assai più tardi compì, con lauti mezzi americani, lo Stanley: quella del centro dell'Africa. Non potè raggiungere la meta e morì a Cartum nel 1827. L'abate Giacomo Zanella s'innamorò anch'egli della geologia. Egli, il poeta della famosa ode *La conchiglia fossile*, dalle scoperte geologiche, assurgeva alla contemplazione degli alti destini dell'uomo, che,

ultimo giunto,
Le cener preme
D'un mondo defunto.

In quell'aere saturo di scienza, fra tanto esempio d'alta passione per tutta un'immensa vita spenta, nacque e crebbe Paolo Lioy, il quale sin da giovinetto s'accese d'amore per le scienze naturali e si fece notare nel 1859 col libro *La vita nell'Universo*. Allora egli contava venticinque anni. Il libro parve una specie di rivelazione e fe' concepire larghe speranze del giovane scienziato vicentino. Fu tradotto in francese e lodato da Eugenio Camerini, che lo definì un "poema tramezzato da dissertazioni più specialmente e particolarmente scientifiche „. Fin d'allora, il poeta e lo scienziato si mostravano uniti in una fusione brillante. Il magnifico esempio del *Cosmos* dell'Humboldt correva naturalmente al pensiero, ma senza scapito del giovane autore, sul quale il citato autorevole critico anconitano scriveva queste parole:

"L'autore seguì il mistero della vita dell'universo per tentar di scoprirne la natura, l'origine e la continuazione: egli si avventurò con la forza dell'intelletto fino nei più lontani orizzonti dell'infinito, ed a' suoi poli immensurabili, dove, col mondo degli astri e col mondo degli infusorii, ci si spalanca dinanzi un abisso nel quale si pèrdono e si confondono tutte le nostre idee di grandezza relativa „.

Un soffio panteista correva per tutta l'opera. Il giovane Lioy continuò a scrutare la storia e il fine della natura, che al dire di R. W. Emerson narra sempre sè stessa:

"L'aere è pieno di suoni, il cielo di segni (dice nell'esordio del discorso sul Goethe): la terra è tutta ricordanze e memorie: ogni oggetto è coperto di cifre che parlano all'intelligenza „.

A quell'opera (che oggi dovrebbe essere rifatta) seguirono le *Escursioni nel cielo* e *Le escursioni sotterra*, divenute popolarissime, e che volgariz-

zarono, come fece pure il Flammarion, le meraviglie sideree, e i misteri delle viscere terrestri: intanto, un altro genialissimo Paolo, il Mantegazza, volgarizzava con eguale fortuna la fisiologia e l'igiene. Il rimpianto Angelo Mosso, citato non a proposito in questi giorni, sorse invece più tardi. Bel fervore d'attività intellettuale allora in Italia! Pronto era il consenso dei lettori, non vasto come oggidì, ma più caldo: e verso i voli degl'ingegni che operavano, non osavano appuntarsi le freccie degl'impotenti. La critica applaudiva ai tentativi, alle novità, e gli scrittori raddoppiavano la lena. Gerolamo Boccardo, economista, e Michele Lessona moralista (famoso il suo *Volere è potere*) erano della partita. Paolo Lioy presentava la scienza sotto una veste letteraria che al grande Marzari-Pencati mancava del tutto. L'esempio dell'Humboldt e del Buffon riviveva in lui; di quel Buffon, che non era, no, un "scarafaggio" come l'incontentabile Emerson lo definiva!....

*

Ma i veli stellati e i manti trapunti non bastavano alla scienza, una matrona ch'esige sostanziosi banchetti; e Paolo Lioy si consacrò a studii i quali gli attirarono l'attenzione degli accademici, da lui stesso, da quello spirito libero e ribelle che era, cordialmente poi detestati. Il grembo della terra vicentina racchiude reliquie di animali scomparsi: e lo studio del Lioy *Sovra alcuni vertebrati fossili nel Vicentino* ne illustrava le rarità. Ma più attraenti ancora tornarono *Le abitazioni lacustri di Fimon*, tradotte nelle lingue tedesca e inglese, come quelle che illustravano non belve insensate, ma una pagina della vita umana, quando i nostri laghi servivano di fortezze contro gli assalti dei nemici e delle fiere in quell'alba nembosa di asprissime lotte combattute dall'uomo.

*

Più tardi, il gusto letterario parve sopraffare nel Lioy il gusto scientifico.

Nelle leggi della natura, egli cercava con passione le eccezioni e le curiosità allettatrici, e ne tempestava i suoi volumi. Tutta una serie di volumi, lucenti di tale smagliante carattere, uscì da quella mente operosissima; tutti stipati di notizie curiose, espresse in uno stile velocissimo come riviste di cinematografo: illuminate qua e là da sprazzi di luce lirica e da scintillìi di pensiero. È un infaticabile trasvolare di cosa in cosa, un continuo chiedere di questo e di quello e un subitaneo rispondervi con un cenno erudito. I punti interrogativi sono folla, esercito incalzante: ogni volume si direbbe una magica casa di farfalle e.... di punti interrogativi. Ma quale interesse sempre alimentato! E quante verità si imparano, in un momento, col diletto! *Il libro della Notte, Nell'ombra, In alto, Storia naturale in campagna, Spiriti del pensiero*, stampato, ristampato e ribattezzato nel settembre del 1908 in *Apparizioni e ricordi*, sono della stessa fantasiosa famiglia. Quest'ultimo libro è tutto uno scompiglio bizzarro. La scena è un villino separato da ogni consorzio umano fra boschi e montagne: niente ferrovie, niente telegrafi, niente telefoni, che d'improvviso vi strappano dal lavoro per farvi sentire magari delle..... inezie in voce di falsetto. Una dama misteriosa e un poeta non meno misterioso s'incontrano..... Elettori, venuti romoreggiando come fanfare carnevalesche, offrono la candidatura al romito della montagna, che li manda.... alle urne: e sono le sole visite non aspettate, e noiose. Ma s'intesse una complicata storia, dove partecipano ministeri e ambasciate.... Una voragine è spalancata.... E tutto sparisce. Buio profondo!... Il Lioy stesso domanda: Come? Dove? Perchè?... Bisogna leggere il libro indiavolato, animato da brio giovanile; e allora il Lioy era già disceso sul pendìo della settantina!... ma egli apparteneva a quella generazione, che aveva fatto l'Italia, e portava nelle vene i migliori succhi vitali.

Un libro ordinato e lucido lo avemmo su *Linneo, Darwin, Agassiz*: sul Darwin, che esercitò, naturalmente, influenza anche su quello spirito, il quale (contrasto notevole!) mentre si gettava beato alla balìa d'immagini persino vaporose, rifuggiva da ogni credenza spiritica, giurando solo sui fenomeni accertati e ben saldi. Il positivismo della scienza egli lo applicò all'alpinismo, di cui fu apostolo caloroso quasi al pari dell'indimenticabile Quintino Sella, e sul quale pubblicò uno dei suoi libri più alati, più spumeggianti, appunto intitolato *Alpinismo*.

*

Paolo Lioy per lungo tempo fu anche uomo politico. Appena liberato il Veneto, gli entusiasmi d'allora lo portarono al Parlamento, dove si mostrò coloritissimo oratore. Fu deputato di Destra, dal 1867 al 1888, nel qual anno ottenne di ritornare al posto (non superbo) di provveditore agli studii nella sua graziosa Vicenza: posto che aveva coperto per poco nel '66, prima d'entrare nella vita politica. E là, in pace, volea vivere unito a' suoi cari; là dov'era nato da nobile famiglia siciliana il 31 luglio 1836 e dove fu amato con caldo affetto dai grandi e dagli umili (i suoi contadini lo adoravano), e dove fu pianto con lagrime molte e vere. Era stato nel 1905 nominato senatore, ma non frequentò il Senato, preferendo i suoi studii tranquilli, i campi, la famiglia, i coloni. Anche noi proviamo vivo cordoglio per la scomparsa dell'infaticabile seminatore di nozioni utilissime, e per l'amico. Eravamo tanto avvezzi al suo ritmo vivace, che ci sembra ancor più ferale il silenzio della sua voce.

RAFFAELLO BARBIERA.

Fot. Svizzera.

† LODOVICO CORIO.

(N. a Milano nel 1847; m. ivi il 25 gennaio).

Anche il buon Corio ci ha lasciati!... Era una delle figure, anzi, delle macchiette più caratteristiche della Milano conosciuta. Alto, roseo, a tutti sorridente, inchinevole, sempre in ampia *redingote* nera e, per molti anni — in addietro — sempre in cappello a cilindro, aveva un'aria di cerimoniere grandioso ed espansivo, che, nelle scuole, nei collegi, dove insegnava, nelle pubbliche riunioni, nei convegni e cortei commemorativi patriottici, tutti notavano, ed egli tutti amabilmente salutava. Di umili origini, a forza di volontà e di passione vera e naturale per lo studio, era riuscito a laurearsi all'Accademia scientifico-letteraria, rubando al sonno il tempo per studiare e passando le sere del giovedì e venerdì nel botteghino di una prenditoria di lotto in Verziere a scrivere le bollette per minima mercede!... Vicino al Verziere vi è la Via Stella, dove trovavasi allora lo stabilimento Civelli con la redazione della *Lombardia*, allora giornale quasi officiale diretto da certo Viviani, e Corio vi andava portando noterelle di cronaca, piccoli articoletti, diventando frequentatore del giornale e conoscendovi il vecchio Civelli — che era uomo di molta intraprendenza e di larghe vedute — e facendovisi amico dell'ogni giorno più onnipotente Cesare Correnti, che prese a volergli bene e lo ebbe poi sempre in protezione. Così Corio entrato come professore di lettere nell'insegnamento, era accolto contemporaneamente, nella Massoneria, che allora aveva, ancora, qualche cosa di patriottico ed idealistico. Andatosene dalla *Lombardia* il direttore Viviani (che finì poi con una pensione per cantanti dietro San Carlo) gli subentrò il Corio, che iniziò in quel giornale il periodo direzionale dei «professori» tutta una ottima compagnia di insegnanti, massoni i più, cavalieri, come il Paolo Porro, il Sangalli, il Colombo ed altri, in tempi in cui il giornalismo non aveva eccessive pretese, e bastavano ai limitati lettori colonne di prosa un po' accademica, e le poche notizie telegrafiche venivano date a grossi caratteri con aspetto di cosa quasi fenomenale!... Attorno al giornale però stringevasi un gruppo di gente politicamente e localmente molto operosa, come il conte Sanseverino Vimercati, deputato, poi prefetto e senatore, il fu deputato Riccardo Pavesi, il dottor Gaetano Pini (tenace fondatore dell'Istituto dei Rachitici), l'avv. Rocchini; ecc.; la politica ne era fervorosamente progressista, ministeriale Depretisiana e Correntiana, che il nume inspiratore era sempre C. Correnti, contro il quale, viceversa, i moderati della *Perseveranza* erano allora implacabili. Erano tempi, ancora, di sincerità e, quasi, di beatitudine. A Milano nove giornali politici: *La Perseveranza*, animata dagli articoli di un Bonghi e di un Bonfadini, diretta con soda preparazione, serii studii e nobile passione da un uomo operoso e modesto come il Landriani, coadiuvato da redattori valentissimi come il Viganò, il Riva, il Rubbi, il Zambaldi, e da corrispondenti come il De Luigi a Roma ed il Capon a Parigi, e con un critico teatrale come il Filippi; — il *Corriere della Sera*, nato nel 1876, e tenuto ben vivo e battagliero da Eugenio Torelli Viollier e da Dario Papa; — il *Pungolo*, padrone ancora, allora, della situazione, con Leone Fortis e il vecchio Broglio; — il *Secolo*, fondato nel 1866 da Teodoro Moneta, animato e pungente grazie alla febbrile attività del Romussi, ed arrivante a larga diffusione mercè la vigilanza di un amministratore impareggiabile, il Reggiani; la *Ragione*, con Attilio Luzzatto, l'allora giovine Dobrilla e l'industriantesi Giarelli; l'*Osservatore Cattolico*, col fragoroso Don Albertario; poi uno *Spettatore Lombardo*, dell'Hamilton Cavalletti; un *Journal d'Italie*. Aggiungasi il commerciale e ben fatto *Sole* del Bellini. Ma in tutti non arrivavano alle 80 mila copie quotidiane!... In queste la *Lombardia* contava appena per tremila!... Ma la limitata diffusione non impediva una certa influenza nell'ambiente: il giornale aveva anche molti artisti amici attorno a sè; vi convergevano le influenze ministeriali e le massoniche, poi molte aderenze scolastiche; pubblicava il lunedì le estrazioni del lotto uscite il sabato, ma valeva di raccomandazione ai molti che ad esso facevano capo. Il buon Corio, il cui braccio destro per gli articoli politici era il romantico Abele Savini, il buon Corio capitava là la sera verso le 9; stava in ufficio fin dopo l'una, fra una baraonda di amici; consumava in ufficio una cena frugalissima di acciughe o di prosciutto e burro, pane ed acqua fresca — fu sempre frugalissimo, — ed erano quasi sempre le due antimeridiane quando un *brougham* di piazza, accordato a mese, trascinavalo dalla silenziosa Stella, poi da San Damiano, alla sua abitazione, che era allora a Porta Venezia, nell'angolo soleggiato fra il corso Loreto (ora voluto sbattezzare) e la via Spallanzani. Durò il Corio in quella vita fino al maggio 1883, quando la *Lombardia* passò dai «professori giornalisti» ai «giornalisti di professione», dal Comandini al Libretti. Uscito dal giornalismo, il Corio si diede ancora più attivamente all'insegnamento della letteratura e della storia, nei ginnasi, nei licei, nel Conservatorio, nel Collegio Reale delle Fanciulle; poi, tangenzialmente alla Massoneria, suscitò la Società Internazionale di mutuo soccorso tra artisti lirici e maestri affini; poi si prodigò nelle Riviste, nelle Strenne, nelle conferenze e commemorazioni.

Della sua attività letteraria, frammentaria, saltuaria, vanno ricordati *Gli abissi plebei* o *Milano in ombra; le biografie e cenni storici sull'arte tipografica*: gli studi su *Alessandro Manzoni*; il *Libro della vita, riflessioni*; le *Rivelazioni storiche su Ugo Foscolo; i processi e condanne degli Schiaffinati; uno studio su Vincenzo Monti a Milano*, tratto da pazienti ricerche nell'Archivio di Stato: curò ed annotò le edizioni del *Ricciardetto* del Fortebracci, delle *Metamorfosi* di Ovidio nella versione del Brambilla; delle *Commedie* di Accio Plauto nella versione dell'Angelio; due anni sono, per il centenario del Conservatorio di musica, ne compilò una accurata *Cronistoria*, interessante per la biografia di Verdi; dedicò l'ultima sua strenna dei Rachitici al '59, rievocando episodii tratti da carte del Museo del Risorgimento dove, morti il compianto colonnello Guastalla e, prima, il bravo bibliografo e bibliofilo modestissimo e valente, Vismara, egli ebbe mansioni di direttore, ereditando una situazione mai bene definita nè prima di lui, nè con lui, e non riuscendo, per ciò, a dare al Museo quell'ordinamento definitivo che, in cuor suo, tanto desiderava, perchè tanto lo amava.

Per la sua bontà, la sua amabilità conciliativa, la sua facondia tipicamente meneghina — di quel tipo che, nel trasformarsi della grande città, si va sempre più perdendo — si può dire che fu amato da tutti; e tutti facilmente perdonarono alla sua festosa originalità il capriccio onde, dal '900, per sette anni andò sempre attorno, a capo scoperto, col cappello in mano, facesse bello o brutto, lasciando al vento una sua candida zazzera fluente, che, per l'andare di lui saltellante, pareva accrescersi di volume nel maggiore svolazzamento. La sagrificò quattro anni sono, piangendola in una sua bonaria poesia dialettale, e, si può quasi dire che da allora cominciò il suo precoce deperimento. Ma non è a credersi che quella chioma da secolo XVI fosse effetto di vanità: fu effetto di protesta contro le scenate plateali avvenute per il famoso *fala tajà!*... «Voglio mo vedere» — diceva — «chi vorrà affrontarmi perchè anch'io porto i capelli sulle spalle!». E consimile ribellione avevalo acceso molti anni addietro quando adottò il cappello a staio in permanenza, per protestare contro alcuni mascalzoni che una sera avevano lanciato sassi contro uguale cappello portato da Giulio Carcano. E pari sentimento lo accese quando dettò poi la tanto rimproveratagli apologia della mente del celebre padre Ceresa, che gli era stato professore benevolo.

Fu ripetutamente collaboratore carissimo dell'ILLUSTRAZIONE per articoli storico-letterari — su Manzoni e Grossi, sui giornali della Repubblica Cisalpina, per il centenario dell'Alfieri nel 1903, ecc., e per qualche Racconto; l'Associazione Lombarda dei giornalisti lo ebbe probo-viro ascoltato e stimato; tutti, fra la gioventù varia e numerosissima alla quale fu docente, fra il giornalismo, nel mondo dell'arte, nella vita pubblica, gli vollero bene, perchè la sua bontà espansiva non accendeva inimicizie, e la sua semplicità non poteva stimolare invidie. Oltre al Correnti lo ebbero molto caro *papà* Sacchi, l'Achille Mauri, il Carcano, il Massarani, ed altri egregi. Ebbe l'onore di molte croci e commende, certo meritate; ma ebbe nella vita croci, non meritate davvero; gli ultimi suoi anni gli diedero una visione sempre più serena circa uomini e partiti in Milano e in Italia; e venerdì scorso ai suoi funerali — pei quali non volle nè annunzi preventivi, nè fiori e, giustamente, nemmeno discorsi — si videro una grande folla di amici d'ogni età e d'ogni colore, e numerose bandiere nazionali, ed una sfilata di clero, quasi a confermare, in questo nostro mondo di scettici e di eclettici, com'egli fosse stato, praticamente, un buono e sorridente maestro di sana cultura, di originale urbanità e di placida tolleranza.

Il curioso.



Ugo v. Hofmannsthal
Barone Seebach, intendente generale. Riccardo Strauss. Il direttore d'orchestra E. v. Schuch. Fot. Herzfeld.

Il maestro Riccardo Strauss e i suoi collaboratori a Dresda.

RIVISTA TEATRALE.

I figli di Caino di G. Bonaspetti. *Il nido* di "Sfinge,,. *Saffo* alla Scala. *Il Cavaliere della rosa* a Dresda. Il nuovo direttore della Società degli autori.

L'odio di fratelli è stato in ogni tempo argomento di opere artistiche, drammi o romanzi; la *Bibbia* l'ha consacrato nelle sue prime pagine di storia del genere umano; e i proverbi che compendiano la sapienza dei popoli, hanno dato ad esso il suggello indelebile della loro autorità: amor di fratello amor di coltello. Qualche mese fa al Manzoni si applaudì *La nemica* di Sobrero, dramma d'odio fraterno, per una affascinatrice diabolica; ora Giuseppe Bonaspetti compone sull'odio fraterno il dramma forte, sobrio ed efficace, che da parecchie sere si ripete al teatro Manzoni, rappresentato dalla compagnia di Flavio Andò. Il dramma si intitola *I figli di Caino*, ma meglio io lo chiamerei il *Fratricidio di Abele* o qualcosa di analogo. Come il mite pastore biblico, Giovanni Valperga ha l'anima buona, ingenua, ed è laborioso, e la benedizione di Dio — o la fortuna — fa prosperare il suo lavoro; la filanda che egli, coi capitali paterni, ha creato in una industre città valtellinese, fiorisce e dà l'agiatezza a sè e ai suoi. Accanto a lui, come una piccola sorella, cresce Paola, orfana di un operaio morto sul lavoro; che i genitori di Giovanni hanno accolto come una figlia, e come tale educata e cresciuta.... Ma Caino è pur fra di loro. Il fratello minore, Carlo, giovane avvocato, tipo volgare di gaudente, è impastato di invidia. È invidioso dell'attività, della prosperità di Carlo, è invidioso della fortuna delle sue imprese, e dell'autorità che questa gli ha dato nella famiglia. E per togliergliela, persuade il padre a vendere la filanda, che per Giovanni era la vita e l'orgoglio, e fa di peggio. Egli ha intuito, che nell'anima semplice di Giovanni è sorto un sentimento rispettoso d'amore per la giovinetta vista crescere accanto, educata da lui al bene e al lavoro, e che Paola lo ricambia con quella profonda simpatia che confina coll'amore, anche se l'uomo ha quarant'anni e la fanciulla venti. Pur questo soave accordo di due anime vuol turbare il giovane corrotto e perverso. Colla scusa che ella accompagni la vecchia sua madre, egli adesca la fanciulla a Milano, dove conduce la sua vita di avvocato senza clienti, e di conquistatore di donne. E una volta che l'ha presso di sè, la costringe ad essere sua compagna di orgie, di bagordi; accende in lei malsane curiosità, la ubriaca, e quando ha addormentato la sua coscienza contamina prima la sua anima, e poi anche il suo corpo.

Tornata in Valtellina, Paola si ridesta come da un brutto sogno. Piena di disgusto e di rimorso, sogna di avvicinarsi ancora a Giovanni, che ignora tutto; ed è felice quando egli le propone di seguirlo in una villetta alpestre dove saranno liberi e soli.... Lassù Paola potrà fare la piena confessione, e forse ottenere il perdono, veder compiersi il suo sogno d'amore e di redenzione diventando la compagna, la sposa di Giovanni.... Ahimè, l'invidioso, il corrotto Carlo torna in tempo a compiere l'opera malvagia; dice tutto al fratello che risponde turbato, angosciato. Tutto l'odio fraterno dei figli.... di Adamo, erompe violento in questa scena magistrale. Per poco la vicenda drammatica non ha la sua tragica soluzione in questa scena.... Giovanni sa ancora ragionare e trattenere la sua collera.... S'allontana. S'avvia verso il romitaggio, dove egli pensava di poter vivere felice con Paola.... Ora ci va solo e sconfortato.... Ma Paola lo raggiunge alla prima tappa e gli confessa il suo amore e il suo rimorso per il fatto di cui non si sente colpevole....

L'uomo buono e innamorato perdona, e sta per riprendere il cammino con lei.... Ancora in fondo al tortuoso sentiero, può esserci la pace, e forse, nell'oblio, la felicità.... Ma anche là.... Caino li raggiunge e lancia il suo strale avvelenato.... "Va, va pure.... ma pensa ch'ella è già stata mia.... lo griderò sempre.... „ Giovanni non sa più trattenersi davanti a così tenace perversità, si avventa contro il fratello, lo afferra, lo scuote, gli stringe le dita alla gola.... Carlo cade riverso inanimato.... Il delitto è compiuto.... Abele ha ucciso Caino.

Giuseppe Bonaspetti, di lavoro in lavoro, va acquistando una maggior padronanza, una più sicura intuizione degli effetti scenici, e pur trattando argomenti non nuovi, rivela ogni volta più una spiccata personalità. Nel suo dialogo, sempre elevato e spontaneo, parla mirabilmente il carattere e lo stato d'animo del personaggio e l'interprete può vivere facilmente la parte che rappresenta. A differenza di molti nostri autori, non fa della letteratura, ma della vita. Se troviamo dell'artifizio nella condotta, il dialogo è sempre espressivo, semplice, naturale e quando egli trova sulla sua via un dibattito violento, come quello che finisce il secondo atto, sa ascendere naturalmente ai maggiori effetti.

Nell'ideare l'intreccio di questi *Figli di Caino* si è mostrato sobrio; di una sobrietà perfino eccessiva; fra i due fratelli nemici, egli ha posto il padre, una figura alquanto pallida ed indecisa.... Perchè non mettervi invece la madre, di cui si parla soltanto, e che avrebbe potuto elevare il dramma a più tragica altezza?

Anche così come è, il lavoro piacque moltissimo dal principio, che ha tutto il tono e la vivacità della commedia, alla chiusa da *Grand Guignol*. Ad ogni atto vi furono vivi applausi. La parte del fratello buono ed assassino, è stata interpretata da Flavio Andò, con verità ed efficacia, da grande attore, quale egli è. Buoni interpreti sono pure Evelina Paoli e il Palmarini.

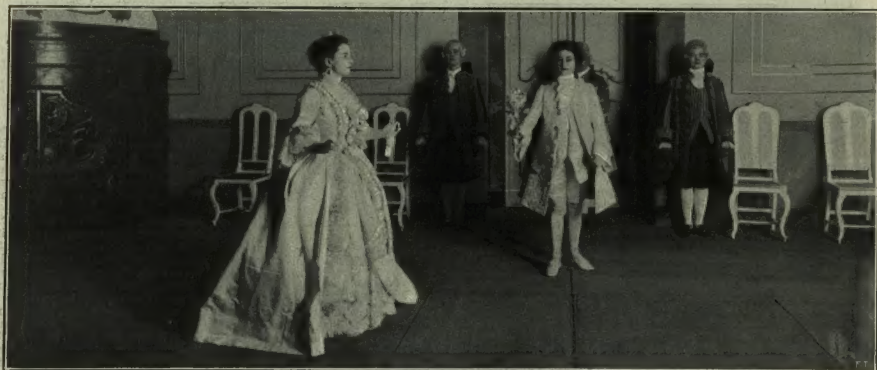
*

All'eccentrico Kursaal Diana, la compagnia di Gemma Caimmi ha rappresentato *Il nido*, commedia di *Sfinge* cioè della contessa Eugenia Codronchi, nota ed apprezzata autrice di deliziose novelle, e di romanzi battaglieri. Anche questa commedia vorrebbe essere battagliera, com-

LA PRIMA DEL "CAVALIERE DELLA ROSA„ DI RICCARDO STRAUSS A DRESDA.



Atto II. L'entrata del barone Ochs di Lerchenau.



Atto II. Il Cavaliere della rosa presenta a Sofia la rosa candida.



Atto III. Sofia di Fanimal. Il Cavaliere della rosa. La principessa di Werdenberg. Fot. Herzfeld di Dresda.



Sabatino Lopez, nominato direttore della Società italiana degli Autori succedendo a Marco Praga.

battere cioè il pregiudizio che condanna la signorina borghese alla sterilità, e alla rinuncia di una famiglia propria, se la mancanza di una dote, o altre circostanze le impediscono di trovare un marito. Nell'ultima scena del lavoro vediamo infatti una madre, di principii onesti, anzi severi, e che negli stessi principii ha allevato la figlia, spingerla ella stessa fra le braccia dell'uomo che la sua Lotte ama, e che da sette anni la ama, e non può sposarla, perchè già legato con una donna ignobile e cattiva.

Questa scena è bella e forte, ma si arriva ad essa faticosamente, attraverso episodi fatti più di parole che di azione. Sfinge, che sa essere una così garbata novellatrice, è ancora una sceneggiatrice inesperta: non conosce il difficile mestiere del commediografo, che novantanove volte su cento non si apprende che a forza di sconfitte e di tenacia; anche Giuseppe Bonaspetti, il trionfatore d'oggi, lo sa; e forse ora ricorda con compiacenza le sue prime sconfitte.... Non v'ha maggior piacere che ricordarsi delle prime sconfitte nel giorno della gloria.

*

Al teatro della Scala si naviga nel mare del passato; dopo il delizioso capolavoro di Cimarosa, il capolavoro, a cui non saprei applicare lo stesso aggettivo, di Giovanni Pacini; l'unica opera che sopravviva di questo fecondissimo improvvisatore, che scrisse opere su opere nel tempo di più grandi ingegni creatori: Rossini, Donizetti, Bellini. Anche *Saffo* mostra ora le sue rughe; e più che per alcuni pezzi dalla facile melodia si è conquistato l'applauso e affollerà il teatro per il merito di cantanti di mezzi eccezionali, i quali hanno le qualità necessarie a far piacere la musica del Pacini: voce, voce e ancora voce. Trionfatrice della serata è stata Eugenia Burzio, una protagonista dalla voce poderosa che sa modularla con grande finezza, nelle scene patetiche d'amore e con impeto lirico nei momenti drammatici. All'ultimo atto, nella scena che precede il tragico salto, è di una potenza drammatica grandissima. Accanto a lei sono stati molto applauditi il tenore Scampini, la signora Anitua e il baritono Bellantoni.

Ora si sta preparando alla Scala la più attesa delle novità, *Il cavaliere della rosa* di Riccardo Strauss, che ora, dopo la rappresentazione di Dresda, conosciamo attraverso ai diffusi articoli dei giornali che molto lo discutono, formando, come sempre, un coro assai discordante. Il pubblico di Dresda ha molto applaudito; non curandosi dell'ineguaglianza degli stili, accusa massima dei critici, alla nuova opera dell'autore di *Elettra*. Qualche altro appunto che tocca anche l'argomento, specialmente urtò la volgarità del personaggio del barone Oches di Lerchenau, un vecchio libertino, una specie di Falstaff, senza quei tratti di genialità che rendono simpatico l'eroe shakespeariano.

Ma il libretto dell'Hoffmannsthal è pure oggetto di grandi elogi. L'ar-

« Saffo » del maestro Pacini alla Scala. — Finale Atto III: Saffo (Eugenia Burzio) scioglie l'ultimo canto prima di lanciarsi in mare.

Fot. Gigi Bassani

gomento, molto complicato, si aggira appunto attorno alle burle fatte a questo volgare libertino, il quale vorrebbe sposare la giovane e adorabile Sofia, la quale gli è carpita dal giovane Ottaviano, il *Cavaliere della rosa* (cioè il giovane che, come si usava a Vienna ai tempi di Maria Teresa, era incaricato dal fidanzato di portare alla fidanzata una rosa d'argento). Ottaviano, una nuova incarnazione di Cherubino, passa dall'amore di una galante Marescialla a quello di Sofia, e travestito da cameriera, innamora il vecchio libertino, e lo fa cogliere, all'ultimo atto, fra le sue braccia in un ambiente di equivoca fama. La scena più movimentata, e più grottescamente comica, è quella della sfida fra Ottaviano e Ochs, al secondo atto, una specie di *Duell del sur Panera,* coll'intervento dei fidi del barone, da lui chiamati in suo aiuto. Ochs esce dalla mischia leggermente ferito ad un braccio. Il brano musicalmente più riuscito, per giudizio generale, è il terzetto sentimentale che chiude l'opera. Il pubblico di Dresda, che ha la maggior considerazione per Riccardo Strauss, il quale gli ha già chiesto il primo giudizio della *Salomé* e della *Elettra,* ha decretato a questo lavoro onori trionfali e col maestro ha acclamato il librettista Hoffmansthal e il maestro Schuch che ha concertato e diretto con somma bravura il difficile e complicato spartito. *Il cavaliere della rosa* dura quattro ore, presso a poco come *Il matrimonio segreto....* auguriamo che fra noi esse sembrino altrettanto brevi e piacevoli.

*

La Società degli autori ha scelto il suo nuovo direttore, che dovrà occupare il posto che fra qualche mese lascierà libero Marco Praga, il quale va a dirigere la compagnia stabile del teatro Manzoni, e potrà sfogare il suo spirito battagliero come neo consigliere della città di Milano. La scelta è caduta con unanime votazione su Sabatino Lopez, l'autore di tante belle e vivaci commedie. La scelta non poteva essere migliore in questo momento, nel quale tutti aneiano ad un accordo fra i *pattisti* e gli *antipattisti.* Lo spirito conciliativo dell'autore della *Buona figliuola* saprà mettere pace fra i contendenti, e far brillare il più iridato arcobaleno sopra un rinnovato.... patto d'alleanza. *Leporello.*



Fot. Hertzfeld.

La signora Siems e la signora V. Osten, le due interpreti principali del *Cavaliere della rosa* di Strauss.



Fot. Varischi e Artico, di Milano

La signorina Lucrezia Bori nel *Matrimonio segreto.*

Questa giovine cantante spagnuola che cantò l'anno scorso a Parigi accanto al Caruso nella « Manon » di Puccini, trionfa ora alla Scala nel « Matrimonio segreto » e interpreterà la parte del « Cavaliere della rosa » nell'opera omonima di Strauss che sarà rappresentata il 10 febbraio alla Scala.



La *Saffo* di Pacini alla Scala. — Atto III: il Gran Sacerdote.

(Fot. Gigi Bassani).

UOMINI E BESTIE NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA.



L'entrata principale del Giardino Zoologico (architetto Giulio Barluzzi).

Il signor Carlo Hagenbeck, fondatore e provveditore di questa ultima, ma certo nobilissima fra le istituzioni della capitale, in quel suo libro dal titolo così strano: "Dieci e le bestie" ne racconta di belle sul conto suo e delle sue protette.

Già è simpatica assai quell'attitudine bonaria e sempliciona, con la quale l'uomo racconta episodi che farebbero drizzare i capelli in testa a Gabriele d'Annunzio: storie di pitoni che gli si avvinghiano intorno al corpo e che egli immediatamente avvoltola in una coperta di lana, come se fossero bambini lattanti; di pantere che egli tien ferme per la cuticagna, come fossero gatti; di leoni che gli si avventano contro e che egli, come si fa coi cagnolini, mette al dovere frustandoli con una canna di bambù. Storie vere? Non so e non importa: il signor Hagenbeck non pretende, forse, di esser creduto; a lui basta di esercitare il suo apostolato bestiofilo, e di provare con esempi, che hanno tutta l'aria di apologhi, che chi non ama le bestie non ama sè stesso.

Se non che qualche volta il narratore vuole assurgere a dignità di filosofo; ma allora il naturale invincibile amore per i suoi simili a due gambe piglia il sopravvento sul meditato amor delle bestie, e l'apostolo, con intenzione di difenderle, le insulta e le diffama. E vengono fuori, allora, degli aforismi come questi: "Fra gli animali allo stato selvaggio e l'uomo più progredito nella civiltà non c'è differenza se non nel grado, ma non nella qualità, dall'intelligenza morale"; o come quest'altro: "Le bestie hanno così fine criterio, che quasi tutte sono capaci di aver per l'uomo una vera amicizia"; o infine quest'altro: "Dalle bestie, come dagli uomini, niente si ottiene con la forza, tutto con l'amorevolezza". Aforismi, evidentemente, diffamatorii per le bestie, e dei quali mi maraviglio se nessuna tigre, seccata di questi sconvenientissimi paragoni, abbia chiesto ragione, e in malo modo, all'imprudente scrittore. Il quale tuttavia, non ostante le sue deficienze, diremo così, filosofiche, ha verso le bestie delle vere benemerenze.

Poichè, intanto, egli col metodo adottato nel suo famoso parco di Stellingen, e mantenuto ora in questo di Roma, ha saputo dare ai suoi animali quel grandissimo conforto che finora era soltanto riservato agli umani, e che viene *dall'illusione*. Egli fa creder loro che sono perfettamente liberi, poichè ha soppresso le gabbie e le sbarre: e gli animali gli credono e gli son grati. Che importa che le loro grotte e i loro covi artificiali di Villa Borghese sieno, con espedienti assai ingegnosi di dissimulate voragini, più sicure prigioni che non fossero le gabbie di ferro? È l'apparenza della libertà quella che occorre a dar la felicità, non la sostanza. E da ciò si vede come anche le bestie perdano, col frequente contatto con l'uomo, quella sincera e diritta percezione delle cose che era, ed è, quando sono ancora allo stato naturale, un loro pregio e un loro vanto; e si lascino anch'esse persuadere e adescare da quei fallaci fantasmi di cui gli uomini da tanti secoli sono incorreggibilmente preda e zimbello....

Vuol dire che gli uomini, nature più complesse, hanno bisogno di apparenze meglio colorite e plasmate; e non possono sopratutto far a meno di quelle belle ovazioni persuasive delle quali, in generale, le bestie non sanno proprio che farsi. Ma il risultato è identico: gli uomini, per esempio, si credono perfettamente liberi e padroni e sovrani di sè stessi da quando hanno potuto raccogliersi in comizi per far discorsi, e deporre dei pezzetti di carta in un'urna di vetro, e le bestie da quando hanno quella stessa libertà che avrebbero se fossero in una piattaforma di dieci metri, galleggiante in mezzo all'Atlantico. E quelli e queste sono contenti; e chi si contenta gode....

Vedete, per esempio, con che aria sentimentale, e direi quasi conquistatrice, lo struzzo, così ben còlto da Molinari in un momento psicologico, guarda la bella signora che gli sta vicino. Egli, forse, incantato e sedotto dalla graziosa figura e dai grandi occhi vellutati della visitatrice, non sa e non pensa che ella lo guarda così fissamente non per disinteressato amore che gli porti, ma perchè sta già assaporando la voluttà di strappargli le penne. E non vi pare che scenette di questo genere avvengano anche sui marciapiedi di Aragno, dove son tante le belle signore che passano, e tanti gli struzzi ricchi di penne.... in pelliccia, guanti e monocolo....

Ma queste son forse malignità. Il fatto è che Roma dopo quindici o sedici secoli torna a sentire un'altra volta i ruggiti dei leoni e a veder le tigri e le pantere, ma le nostre matrone, non più

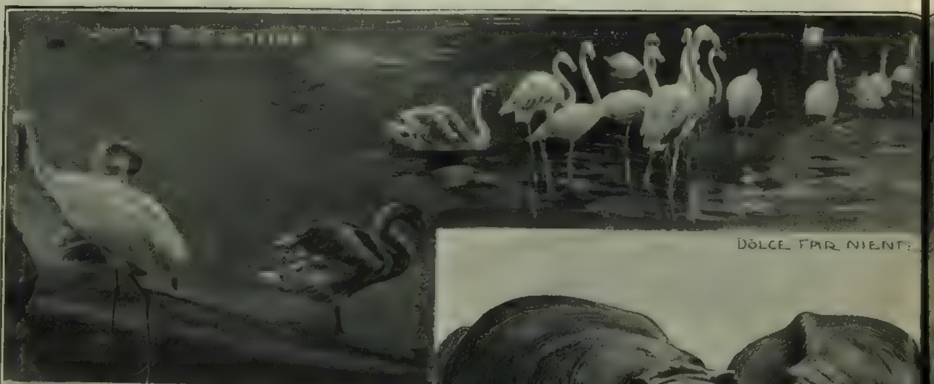
> dai gradi alti del circo, ammantellate
> di porpora e di bisso.

guardano con la ferocia nell'animo le terribili belve africane, aspettandone sangue e strage; tutto è più quieto, più dolce, più mellifluo in questa terza Roma.

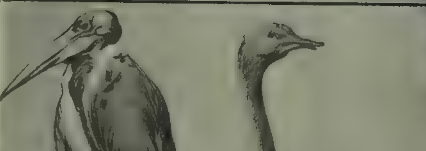
Adesso, a veder gli orsi e i leopardi e le altre strane bestie esotiche, le mamme accompagnano i bambini, per istruzione, come dicono; e in ogni modo, istruzione o no, il luogo è così ameno in questa meravigliosa Villa Borghese, con quel laghetto centrale, sulle cui rive, fra le canne del papiro, stanno ieraticamente immobili, come fossero sulle sacre rive del Gange o del Nilo, gli ibi dalle lunghe rosse gambe?...

E Cesare Pascarella che passa lunghe ore a studiar le bestie, e ha già imparato parecchi loro segreti, di cui fa tesoro, mi diceva oggi assai seriamente: — Che vuoi? Mi sono abituato a star qui delle mezze giornate. In fondo è l'unico posto di Roma dove puoi sperare di farti dei veri amici.... ARTURO CALZA

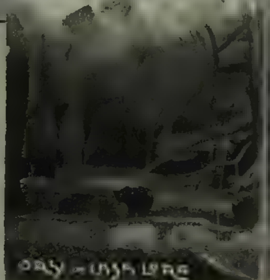
GLI ABITATORI DEL NUOVO G







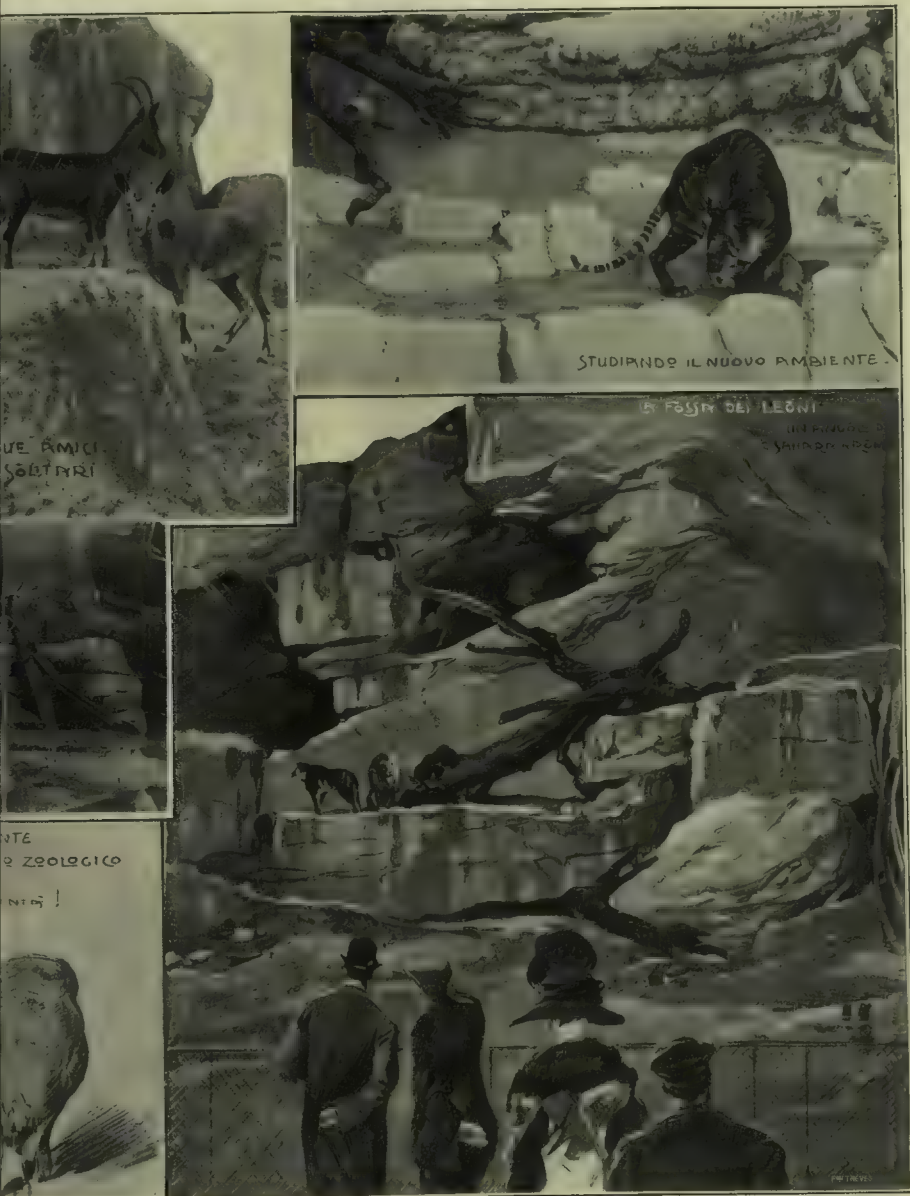








…ARDINO ZOOLOGICO DI ROMA.



Impressioni dal vero di Aldo Molinari.

De la vecchia zitella, dell'amore e del flirt

quattro variazioni di
Matilde Serao

IV.

Egoisti e altruisti.

Certo, i piaceri dell'egoismo sono profondi e squisiti. Non parlo dell'egoismo comune, tutto impulsivo, quasi sempre grossolano, molto spesso brutale e che rassomiglia all'appetito vorace dei forti mangiatori: tale egoismo o tale appetito conduce alla indigestione e finisce, sempre, con la smorta e tetra dispepsia. Io parlo di un egoismo germogliato dall'infanzia nella intimità e nel silenzio dell'anima puerile, cresciuto su radici sottili, ma sempre più tenaci in giovinezza e diventato fiore e frutto di cui si nutre e s'inebbria, solitariamente, lo spirito che lo racchiude. Questo egoismo è meditato e premeditato in ogni sua espressione interiore ed è rigorosamente misurato e armonizzato, in ogni suo atto esterno, onde, spesso, il pubblico credulo, la folla ingenua, scambiano questi atti dell'egoismo, con quelli di una perfetta eleganza morale: questo egoismo appare, spesso, quasi sempre, sotto le parvenze della modestia e della discrezione, sotto le figure lusinghiere della correttezza e della delicatezza, sotto gli aspetti sorprendenti di una perfetta signorilità. E ci vuole del tempo, molto tempo e molta perspicacia, perchè la gente ingenua e la gente credula, scovra tutta la freddezza, tutta l'aridità e tutta la crudeltà, sì, la crudeltà, che si cela sotto quei gesti, o corretti o delicati! L'egoista, che ha così bene intensificato nel suo cuore questo sentimento tutto personale, potrà spezzare il cuore di una donna che lo ha amato, tradire la fiducia di un amico tenerissimo, rompere i vincoli con la sua patria, distruggere le speranze di quanti credono in lui; se egli è un egoista sagace, esperto, egli potrà commettere tutti questi orribili e oscuri delitti privati, senza che nessuno o quasi nessuno se ne accorga, senza che nessuno o quasi nessuno lo accusi di perversità e senza che, quasi, le sue medesime vittime osino ribellarsi alla sua infamia. Ah, è un forte e possente sentimento, l'egoismo, e non è dato a tutti saperne fare dell'energia, dell'azione, della vita, in sè stessi e nel proprio ambiente, non è dato a tutti erigere, sul proprio egoismo, l'edificio della propria esistenza, un palazzo di bianchi e gelidi marmi, pieno di rose odoranti e di acque cantanti, ove l'uomo che lo elevò, viva i suoi giorni, nel completo e unico trionfo della sua personalità! Chi voglia esser il solitario sovrano del candido palazzo, aspirando il profumo dei fiori, rinfrescando la sua fronte alle acque delle fontane, chi voglia gustare questi piaceri squisiti dell'egoismo, in tutta la loro essenza raffinata, deve avere un cuore di bronzo; e non conoscere nè il tremito della pietà, nè il sapore delle lacrime; e non udire le voci intime del sangue, della razza, della terra; e non credere a nessuna delle cose antiche, alte e pure, a cui, ancora, molti uomini credono; e ignorare tutta l'aureola delle virtù umane, che vanno dalla devozione al supremo sacrifizio. Non è da tutti, esser questo sublime egoista, non è da tutti penetrarsi dei piaceri ardenti e sterili di questo sentimento esclusivo, dominante e imperioso! È necessario un immenso coraggio; è necessario un immenso amore e un immenso disprezzo della vita; è necessario saper lungamente e tacitamente soffrire, *prima*, per giungere, *dopo*, alla esaltazione e alla ebbrezza; è necessario vincere prima sè stessi, per vincere gli altri e per far trionfare, dopo, il proprio individuo. Un egoista perfetto è uno degli esemplari più rari della forza umana; è uno degli esseri più degni di curiosità, di vivace e acuta curiosità; è uno dei tipi sociali che più merita lo studio dei veri psicologi; è uno degli individui che attesta la grande verità moderna e forse antica, cioè che ognuno di noi, se vuole, se sa, se si ostina a volere, può fare della sua anima, nella sua vita interiore, un capolavoro: capolavoro di crudeltà o capolavoro di bontà.

*

L'altruismo ha dei piaceri più semplici e più umili; giacchè viene da un mite, intimo segreto sentimento che, quasi quasi, non si appalesa neppure a chi lo prova; giacchè esso nasce da alcune sorgenti così nascoste che, talvolta, l'altruista le discovre solo molto tardi, troppo tardi, quando egli, forse, vorrebbe mutare la propria vita e non è più tempo; giacchè, singolare a dirsi, l'altruista giunge talvolta sino alla fine della sua esistenza, senza intendere di aver vissuto solo per gli altri e non per sè stesso; e nessun individuo umano desta più amoroso e pietoso interesse, da chi abbia un cuore sensibile nel petto, che l'altruista incosciente, che tutto dà e nulla riceve, che tutto dà e nulla chiede, che si rammarica di non aver più nulla da dare, a un certo punto, e che si stupisce se gli si voglia ricambiare, uno contro mille, quello che ha dato. Tenue e mite sentimento, sul principio e, forse, inconscio, l'altruismo; ma, più tardi, sempre più intenso; ma, più tardi, diventato un vero amore, senza desiderio di ricambio; ma, più tardi, trasformato, l'altruismo, in una vera passione senza speranza, ma che non vuole sperare, che vive di sè stessa e da sè stessa si fa più grande; ma, più tardi, nel colmo della vita, diventato non solo un dolce, un lungo sacrificio, l'altruismo, ma un eroismo di tutte le ore! Dalla bimba che, nella scuola, rinuncia al frutto della sua colazione, e lo dà, con un sorriso buono, alla bimba povera e digiuna, e si allieta di vederla mangiare quel frutto, alla madre che si piega sul lettuccio del suo figlio infermo e domanda a Dio, freneticamente, *di aver lei quel male*, dalla fanciulla che, in silenzio, rinunzia alle nozze per non lasciare un fratello esiliato in paese lontano a quella che va, con la croce rossa sul braccio, ad affrontare, sul campo di battaglia, la mitraglia nemica, dalla giovine donna che dedica la sua vita a diradare l'ignoranza dei figli del popolo alla monaca che chiede di *assumere i peccati altrui* e di scontarli in terribili penitenze, mentre è innocente, quale variazione di altruismo dal piccolo sacrificio alla dedizione di tutta una esistenza! Stranissimo sentimento! Esso assume mille forme, esso trova mille espressioni, esso sembra lo sforzo fecondo di mille immaginazioni affettuose, che trovino mille modi di render felici gli altri, per un istante, per un giorno, per tutta la vita. Un giovine uomo rinuncia a uno svago, per non lasciar sola, di sera, una sua vecchia parente; una ragazza non si fa un vestito perchè lo abbia una sua sorella maggiore, di lei più bella e più di lei destinata all'amore e alle nozze; un uomo lavora di notte, sacrifica il riposo, per fare un dono alla sua amata; un altro uomo dorme in una brutta stanza, senz'aria, perchè un suo amico, suo ospite, abbia la più bella camera; una fanciulla rinuncia al matrimonio, per non lasciare i suoi genitori poveri e infermi; un uomo rinuncia all'amore, per non spezzare il cuore di una persona a cui è legato.... e ogni uomo e ogni donna è oblioso di sè, della sua salute, della sua bellezza, della sua felicità, per la salute, la beltà e la felicità altrui. Singolarissimo sentimento! Colui che, a un certo momento della sua esistenza, fa comprendere d'esser tutto preso e posseduto dall'altruismo, è destinato fatalmente, a esser la preda di tutti gli egoisti; colui, che comincia per fare un breve sacrificio, dovrà, senz'altro, fare tutti i sacrifici, sino all'estremo, per coloro che glieli chiederanno, sempre più grandi, sempre più imponenti; colui che ha dato il dito mignolo della sua mano destra, darà, senz'altro, la sua mano, le sue due mani, il suo cuore, la sua persona; colui che ha rinunciato a una sua gioia personale, dovrà, più tardi, rinunciare a tutte le sue gioie personali. Egli desidererà di esser ricco, ma per donare il suo denaro agli altri; egli vorrà esser possente, ma per render securi, lieti e felici gli altri; egli vorrà avere la forza fisica, la robustezza, l'energia, ma per sciuparla in servizio degli altri; egli tutto vorrà possedere, dei beni della terra, dei beni dello spirito, ma per dispogliarsene, ma per donarli a quanti ne mancano. Bizzarro sentimento! Spesso, molto spesso, si ammanta di una modestia profonda; spesso, molto spesso, si veste di una discrezione gentile e commovente; sempre, è disinteressato; sempre, ha una nobile causa; sempre, ha un nobile scopo. Ed è il sentimento umano che più raccoglie la ingiustizia e la ingratitudine; una gran parte della folla disprezza l'altruismo, come una forma di viltà; un'altra parte della folla, si beffa dell'altruismo, come una forma di debolezza; e altri se ne stupiscono assai come di una follia; e altri, infine, occhi ciechi, orecchie sorde, non lo comprendono. Ma tutti insieme, come per una tacita parola d'ordine, sono d'accordo per sfruttare l'altruismo; tutti sono d'accordo per macchiarsi della più nera ingratitudine, verso chi fa dono di sè, così generosamente; tutti sono d'accordo, per colpire l'altruista con la indifferenza, con la durezza, con l'abbandono. Che importa? L'altruista non è solo un apostolo della felicità altrui, ma ne è l'eroe; non l'eroe, solamente, ma il martire. Ed è un martire che adora il suo martirio.

*

L'altruismo è il segreto sentimentale e morale della vecchia zitella.

Napoli, autunno 1910. MATILDE SERAO.



Un artistico stendardo agli Alpini.

Il maggior generale Pasquale Oro, attuale comandante della 3.ª brigata Alpini, nell'avvicinarsi del giorno in cui, per ragione di età, dovrà staccarsi dalle truppe alpine, alle quali dedicò per quasi trent'anni le sue preziose energie, volle con nobilissimo pensiero lasciare alle stesse un ricordo, che fosse ad un tempo affermazione del suo grande affetto per loro e simbolo degli alti ideali del Corpo.

Tale ricordo, di cui gli otto reggimenti alpini disputaronsi l'onore della custodia in una solenne gara di tiro tenutasi in Cadore in occasione delle ultime manovre alpine, consiste in uno splendido stendardo in cuoio di Russia, che riproduce con fine senso artistico la vecchia bandiera di combattimento della gloriosa repubblica di San Marco.

Nel campo del drappo, sono tre aquile che rappresentano la difesa delle tre frontiere; dal sommo di una vetta eccelsa sulla quale si abbarbicano coi loro possenti artigli, difendono in atto superbo il vessillo tricolore che sventola in alto, libero al vento, su uno sfondo maestoso di cime nevose. Scolpito sulla roccia un motto: *ad excelsa tendo.* Sotto al simbolo, un nobilissimo motto dettato dal donatore:

Veglia vigile e forte
Sulle Alpi nostre,
Fatti destro nell'arme
Per la grandezza d'Italia.

Intorno al drappo corre una fascia, sulla quale è impresso in oro giallo di zecchino un fine fregio nello stile di Bisanzio intercalato dagli stemmi dei 26 battaglioni alpini e tempestato di preziose pietre dure, lapislazzoli, malachiti, turchesi ed onici. Il drappo è sorretto da una lunga asta ricoperta di cuoio con fregi d'oro sormontata dalla sfera armillare.

UN MILANESE TRA LE ROVINE DI BABILONIA

— Testo e fotografie originali di Alfredo Rizzini —

Nella scorsa estate due gentiluomini milanesi, il signor Alfredo Rizzini e il marchese Antonio Soragna, hanno compiuto un lungo e magnifico viaggio attraverso l'India, la Persia e la Mesopotamia spingendosi fino a Babilonia. Ora il signor Rizzini volle cortesemente offrire all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *la primizia delle interessantissime fotografie ch'egli prese tra le rovine della città imperiale, illustrandole con un breve scritto.*

Lo scopo principale dei pochi viaggiatori che annualmente penetrano in Mesopotamia, è di visitare le rovine di Assiria e Babilonia, specialmente di quest'ultima, che, data la sua posizione geografica che la pone ad una giornata e mezza a cavallo da Bagdad, e poco meno dalle sante città di Kerbela e Mesced-Alì, è la più accessibile al touriste. Se però costui si aspettasse di trovare laggiù avanzi paragonabili a quelli di Palmira, di Persepolis e di Angor-tom, è certo di subire una grande delusione. Il suo pensiero non deve dimenticare, neppure per un istante, che quanto vede, è opera di una generazione che occupa le primissime pagine della storia universale, la quale ci dà un'idea alquanto esagerata sulla maestosità di questa metropoli dalle celebri sue terrazze e dai suoi giardini pensili, che forse non sono, come è opinione anche degli architetti tedeschi addetti agli scavi, che parto della fantasia di alcuni storici. Esaminando bene la configurazione della città che, giudicando dalle sue mura, doveva occupare una superficie enorme distribuita sulle due sponde dell'Eufrate che vi scorre a livello, non si può stabilire dove dette terrazze e giardini pensili fossero costruiti. Io suppongo che per terrazze s'intendano i tetti delle case che tanto in Mesopotamia come altrove nei paesi caldi e dove cade pochissima pioggia, sono piatti, e nella stagione estiva, nelle ore che il sole è celato e durante la notte, servono come luogo di riunione della famiglia. I palmizi che costituirebbero poi i giardini, sorgono al livello del fiume e non si riesce a capacitarsi come in origine fossero rialzati dal suolo.

Da una decina d'anni un comitato di Berlino sussidiato dal Museo della città e dall'Imperatore, è addivenuto ad una convenzione col governo turco, perchè gli sia concesso di fare scavi a Babilonia ed Assiria; il prodotto di codesti lavori dovrebbe essere inviato al Museo di Stambul, rimanendo così ai tedeschi soltanto il merito di scoprirli e la ingente spesa inerente. Però è opinione generale, e sarebbe anche giusto, che tutto quanto trovano di interessante venga direttamente spedito a Berlino.

I primi sforzi furono naturalmente diretti verso il palazzo imperiale il quale è ormai tutto messo a nudo e risulta dagli studi che quanto esiste ora, deve attribuirsi a due differenti epoche. Il palazzo dinota di essere stato innalzato sulle rovine di un'altra costruzione, ad opera di Nabucodonosor; questo fabbricato è l'unico che esista in mattoni cotti, mentre tutte le altre case della città sono di terra cruda e quindi di colore grigiastro. Sulle muraglie laterali all'ingresso, alcuni mattoni convessi a disegni, che uniti formano un animale mitologico, come figura dalle fotografie da me qui pubblicate e prese insieme al mio compagno di viaggio marchese Antonio Soragna, sono, unitamente ad una statua in pietra raffigurante una bestia che potrebbe anche credersi un leone, le sole che attestino, almeno sino ad ora, un certo senso artistico di quelle genti. Alcuni templi furono pure liberati dalla terra che li seppelliva, ma fra questi nessuno è degno di una speciale menzione; questi piccoli recinti sono ritenuti templi soltanto da quel poco che si può giudicare dalla loro configurazione, perchè del resto nulla è rimasto a dinotare che questi edifici fossero in realtà adibiti al culto piuttosto che ad altri usi. Vi è pure un teatro greco di modeste proporzioni situato al nord-est della città, ma tanto in questo come nelle altre rovine ora visibili, l'assenza completa della pietra e di altri ornamenti in uso in costruzioni consimili, danno al visitatore un'inevitabile impressione di meschinità. Come ci insegna la storia, la Mesopotamia, che ora non è che un'espressione geografica, si estende fra il Tigri e l'Eufrate, ed ai tempi dei babilonesi era di una eccezionale feracità. Certo è che tuttora si vedono numerosi canali che la solcano, alcuni immensi, oggi però inariditi, ma tali che se colmi d'acqua permetterebbero a due transatlantici di navigare parallelamente.



Particolare delle sculture murali all'ingresso del Palazzo Imperiale.



Veduta generale di Babilonia e del Palazzo degli Imperatori.

In molte parti rammentano il tracciato del canale di Panama ed è meraviglioso come a quei

UN MILANESE TRA LE ROVINE DI BABILONIA (testo e fotografie originali di Alfredo Rizzini)



Veduta generale della città di Mossul in Mesopotamia e ponte sul Tigri metà di barche e metà in muratura.

tempi i due sunnominati fiumi, potessero fornire sufficiente quantità d'acqua per riempirli. L'ingegnere inglese Wilcox fece speciali studi per derivare ancora dell'acqua dall'Eufrate ed irrigare il paese servendosi dei vecchi corsi d'acqua allo scopo di ridonarlo alla primiera ubertosità, ma il suo primo tentativo fu un insuccesso, tanto che si teme dovrà pur troppo rinunciare alla sua encomiabile impresa. È assolutamente degna di lode l'iniziativa dei tedeschi che con un reggimento di trecento sterratori circa, frugano come già dissi da una decina d'anni quel suolo che non può offrire in ricompensa tesori nascosti, essendo la città stata abbandonata a poco a poco a causa delle incursioni delle orde dell'est e non sorpresa da un cataclisma subitaneo come avvenne a Pompei. Quindi è naturale che gli abitanti emigrando abbiano portato con loro tutto quanto potesse rappresentare un valore; ma ciò che è ancora effettivamente per le persone colte di oggidì un'attrattiva interessantissima sono le iscrizioni che soltanto un professore tedesco (direttore degli scavi) riesce a decifrare, e da queste sole dobbiamo trarre quegli elementi che occorrono per stabilire una storia basata, non sull'immaginazione di chi vuole riempire delle pagine del suo volume, ma su fatti realmente avvenuti, rivelati da queste vecchie scritture che dobbiamo ritenere indiscutibili. ALFREDO RIZZINI.



Moschea nella santa città di Kerbela.



Scultura murale all'ingresso del palazzo di Nabucodonosor.



Monumento simbolico.

UN MILANESE TRA LE ROVINE DI BABILONIA (testo e fotografie originali di Alfredo Rizzini).



Ciò che rimane dei famosi giardini pensili di Babilonia.

La riapertura delle Delegazioni

Il complicato meccanismo dello Stato in Austria-Ungheria. Delegati chiacchieroni e ministri scontrosi. La propaganda per la marina. Salame e "dreadnoughts„. La loquacità di un ammiraglio.

LETTERA VIENNESE DI

FRANCO CABURI



L'ammiraglio Montecuccoli.

Vienna, 28 gennaio.

L'organizzazione della monarchia austro-ungarica è complicata a tal segno, che gli stessi sudditi dell'impero di solito non riescono a raccapezzarsi in questa confusione di Camere alte e basse, austriache e ungheresi, di delegazioni per la Cisleithania e per la Transleithania, di diete, che ora fanno le funzioni di Parlamento e ora sono abbassate al livello di semplici consigli provinciali. È curioso tutto questo in uno Stato, dove la libertà politica è rispettata solo fino a un certo punto; con tanti Parlamenti, elettivi o vitalizi, si dovrebbe credere, che in nessun altro paese di questo mondo il diritto di controllo dei cittadini è così bene salvaguardato, come da queste parti. Invece in pratica avviene precisamente il contrario. La gente, che ha l'onore di far parte di uno di questi numerosi corpi rappresentativi, per un verso o per un altro deve subire delle restrizioni nell'esercizio del suo mandato; se può occuparsi di una cosa, non deve viceversa toccarne un'altra, che è di competenza di un secondo Parlamento, il quale a sua volta deve escludere dalla sua attività tutto quanto è riservato a una terza Assemblea, elettiva o mista e via discorrendo. In questa guisa, distribuendo in molte parti il diritto di controllo, si ha il vantaggio di ottenere, che gli onorevoli delle diverse specie non riescano mai a mettersi d'accordo tra loro e che perciò il governo si ritenga autorizzato a fare il comodaccio suo in barba a tutte le chiacchiere, che è condannato a dover ascoltare ora in questa e ora in quella Camera. Anzi, siccome in vista di questo stato di cose le chiacchiere necessariamente sono molte e purtroppo non sempre divertenti, si è avuta la geniale idea di istituire anche parecchi governi, i quali si distribuiscono accanto agli affari anche la noia di dover assistere alle eterne discussioni nelle varie Assemblee.

Non dirò proprio che questa sia stata l'unica ragione, per cui si è stimato necessario a suo tempo di creare nella duplice monarchia accanto ai molti Parlamenti altrettanti governi; però è certo, che la tradizionale ripugnanza delle alte sfere per le chiacchiere dei tribuni, vi ha avuto la sua parte. Come pretendere, che questi ministri, scelti fra l'alta aristocrazia o l'alta burocrazia e quindi non abituati nemmeno essi a considerare con occhio benigno le conquiste politiche della plebe arrogante, possano resistere alla tortura di tanti discorsi, per giunta molto spesso spiacevoli?... Così succede non di rado, che questa prole di magnanimi lombi perde assai presto la pazienza, quando viene a contatto di qualche deputato troppo loquace. Per esempio nell'ultima sessione delle delegazioni il ministro degli esteri, al quale qui può toccare anche la rara fortuna di non aver bisogno di render conto dell'opera sua per due anni di seguito, si sentì saltare la mosca al naso e colmò di severi rimbrotti, nel tono di un maestro quando corregge uno scolaro indisciplinato, un suo contradditore, che s'era permesso di dimostrare, che i famosi documenti falsi del prof. Friedjung erano stati fabbricati nella legazione austro-ungarica di Belgrado.

Ma il bello è che come il governo o — per essere più esatti — i governi in Austria-Ungheria sanno infischiarsi all'occorrenza dei deliberati dei Parlamenti, così le alte sfere alla lor volta si infischiano, quando loro fa comodo, dei suggerimenti dei governanti.

Dopo questa spiegazione un po' sommaria di diritto costituzionale austriaco, anzi austro-ungarico, visto che chiamandolo diversamente gli ungheresi se ne avrebbero a male, io credo che i lettori, se anche delle istituzioni nella duplice monarchia non avranno un'idea più esatta di prima, potranno almeno comprendere come nell'Austria-Ungheria quelle che contano tutto sono precisamente le alte sfere, mentre gli altri esistono quasi soltanto per figura.

Mi ero proposto di non parlarvi di politica e invece ci sono cascato quasi senza accorgermi. Del resto, poi non è inutile ricordare queste circostanze ora che le delegazioni hanno ripreso la loro attività, per occuparsi anche questa volta molto di noi e delle cose nostre e pochissimo delle loro. Anzi delle cose loro i delegati probabilmente si occuperanno solo di sfuggita e solo per approvare quanto domandano le amministrazioni dell'esercito e della marina. Domandano molto, è vero, specialmente per la flotta, ma a furia di battere e ribattere si è riusciti, a quanto sembra, a mettere in testa ai più viennesi, che occorre anche una potente marina, per tenere a bada l'alleato meridionale.

Da questo lato la costanza delle alte sfere è stata veramente ammirabile. Per poter farsi un'idea della fatica dovuta durare per convincere anche di questa necessità i buoni patriotti austriaci, bisogna conoscere l'opinione, che eglino avevano fin poco fa sul nostro conto. Mica che ci volessero male; no, tutt'altro! Anzi da un certo lato ci trattavano con simpatia, sopratutto perchè si immaginavano, che ogni italiano dovesse essere un perfetto suonatore di chitarra, che sapesse cantare a meraviglia il "funiculì, funiculà„, che a tempo perso sapesse fare all'amore con molta grazia e sentimento e la cui specialità fosse quella di vendere del buon salame e del migliore formaggio. Il fare all'amore e il vendere formaggio e salame, non sono, è vero, due professioni che vadano tra loro molto d'accordo; ma insomma riesce in ogni caso più facile riunire insieme questi due concetti disparati, che immaginare l'uomo dai pantaloni a quadri bianchi e neri e dal cappellone a larghe falde, come lo si vede dipinto da queste parti, su tutte le insegne dei negozi di commestibili col suo bravo pezzo di formaggio sotto il braccio, puntare un cannone da 305 nella torretta di una "dreadnought„ maestosa. Convenite che qui la distanza che corre tra questi due concetti è enorme e l'essere stata superata tanto presto torna ad onore delle alte sfere e se vogliamo, anche di soddisfazione a noi. Il saperci ben voluti da questa gente solo per le doti artistiche dei saltimbanchi, che mandavamo in giro per il mondo a mostrare le miserie di casa nostra, non poteva essere per noi molto lusinghiero. Ora invece ci si ama un po' meno, ma in compenso ci si rispetta di più. E il merito di questa lieta metamorfosi spetta in parte anche all'ottimo comandante della marina austro-ungarica, al quale in Italia si continua tuttavia a tenere il broncio, perchè a furia di doversi affannare a far capire il fatto suo ai delegati chiacchieroni ha finito col prendere anche lui l'abitudine di chiacchierare più del necessario. Ma non bisogna guardare le cose tanto pel sottile, specialmente in questi nostri tempi tanto scettici. In Austria ci sono parecchi altri funzionari, procuratori di Stato, giudici istruttori, direttori di polizia, di origine italiana. Costoro provano di solito un gusto matto, quando possono dar addosso ai loro antichi connazionali. Forse in tutto questo c'è anche una ragione psicologica. Come potrebbero costoro far risaltare meglio la sincerità dei loro odierni sentimenti?...

FRANCO CABURI.

La commemorazione di Antonio Bajamonti ultimo podestà italiano di Spalato.

(*Corrispondenza particolare dell'*ILLUSTRAZIONE).

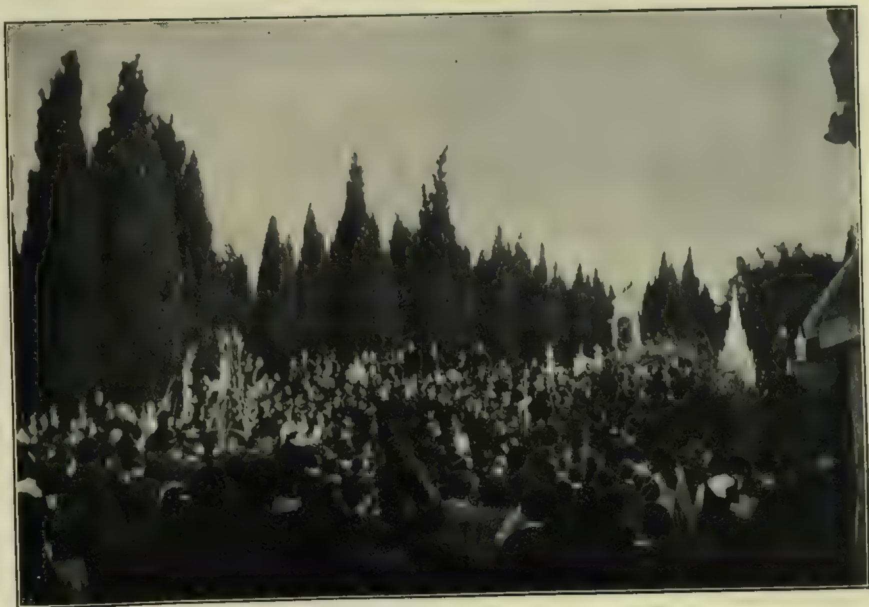
A Spalato, la domenica 15 gennaio ebbe luogo la commemorazione di Antonio Bajamonti l'ultimo podestà italiano della città, ricorrendo il ventesimo anniversario della sua morte. Nella sala maggiore del gabinetto di lettura, presenti cittadini d'ogni classe il dott. Edoardo Pervan parlò degnamente del benemerito patriotta; poi un corteo composto dai membri delle Società di ginnastica e scherma operaia preceduti dalla banda cittadina e seguiti da migliaia di cittadini e borghigiani si recò a deporre alcune corone sulla tomba di lui, al cimitero. Quivi il deputato Salvi ricordò le virtù e le opere di Bajamonti e rilevò il grande significato della manifestazione plebiscitaria «che ci ha dimostrati — egli disse — migliori e maggiori di quanto crediamo di essere».

Il podestà Antonio Bajamonti dotò Spalato d'acquedotto, ricostruendo quello Romano, costruì le procurative, le rive, il porto, promosse la costruzione del primo tronco ferroviario di quella linea che avrebbe dovuto congiungere Spalato ai Balcani e fare della nostra città un grande emporio, ferrovia che è ancora da costruirsi e che forse (chi sa?) i nostri tardi nepoti vedranno compiuta. Egli fu l'ultimo podestà italiano di Spalato e con la sua caduta il municipio andò in mano ai Croati e le scuole da italiane furono trasformate in scuole slave. Amato grandemente dal popolo, che lo chiamava *padre*, vive ancora nella memoria di tutti i cittadini, ed anche gli avversari politici riconoscono in Bajamonti il più grande podestà che Spalato abbia mai avuto. Il Comune nel giorno della commemorazione sospese il solito concerto pubblico della banda croata, mentre la città era pavesata a lutto come nel 1891 quando egli morì. Il nome di Bajamonti non è di quelli che il tempo riesce a far dimenticare, anzi più passano gli anni più la sua figura di patriotta giganteggia e gli italiani di Dalmazia trovano nel suo nome la forza di resistere e combattere per mantenere su queste sponde la tanto osteggiata lingua italiana.

LA COMMEMORAZIONE DI ANTONIO BAJAMONTI, ULTIMO PODESTÀ ITALIANO DI SPALATO.



L'imponente corteo nelle vie di Spalato.



Intorno alla tomba di Bajamonti nel cimitero di Spalato.

L' AMICA

NOVELLA DI

SOFIA DE FIGNER

D'improvviso la greve cortina di nubi plumbee calate sul tramonto si squarciò, e apparve il disco ardente del sole, in un fulgore di raggi che irruppero, gettando tra le nubi fuggenti bagliori d'incendio, diffondendo altrove, per la chiarità opalina del cielo, riflessi rosei. La luce morente del sole così s'avvivò ad un tratto, e rifulse in una tragicità di sangue sulle alte vetrate, entrando a fiotti nella vastità dello studio; ne fugò le penombre che già erano andate addensandosi in alto e negli angoli e fra i quadri e i vecchi mobili, parve indugiare, quasi diluirsi sulla tela posta in piena luce, davanti alla quale Manfredi, ritto, la tavolozza in mano, stava dando gli ultimi tocchi: nervosamente, indietreggiando ad ogni pennellata, socchiudendo gli occhi per giudicarne l'effetto, il volto contratto in una espressione d'ansietà malcontenta e dubitosa.

Figurava la tela una quietudine madreperlacea di mare estivo, con qualche vela fuggente verso gli azzurri orizzonti; ma la delicata armonia delle tinte parve scialba, scolorita, immota, sotto l'irrompere improvviso della rossa luce del tramonto rasserenato. Manfredi vide, considerò un momento l'opera sua, e in uno scatto d'ira lanciò lungi da sè tavolozza e pennelli.

— È uno sgorbio incolore! — mormorò accasciandosi sul divanetto addossato alla parete, vicina.

Rimase qualche istante collo sguardo assorto in dolorosa contemplazione sul lavoro interrotto, poi con uno di quei moti improvvisi che gli erano abituali, si riversò supino sul divanetto e stette immobile, gli occhi fissi alle travi incrociantisi dell'alto soffitto.

La luce già era venuta meno, e le tenebre scendevano come un velario impalpabile sulle tele ond'erano ingombri pareti e cavalletti; qualche lista d'oro di cornice, un balenar opaco di antichi specchi, un biancor vago di gesti, rompeva l'uniformità grigia della penombra. Ma nella pupilla assorta di Manfredi tremava invece l'arcano riflesso di luminosità e il palpito immenso del mare, che in un giorno estivo l'aveva innamorato e spinto a creare un'opera d'arte.

Quest'opera egli aveva incominciato colla trepidanza di chi paventa distruggere creando, colla tormentosa ricerca di chi creando teme di non trovare l'espressione adamantina per la quale la sua visione dovrà assumere evidenza e forma perfette. Ed ora, presso a compierla, come inutili gli sembravano gli sforzi fatti, e folle la speranza, nascosta nell'intimo d'un pubblico successo e del premio ambito! La tela era una povera cosa, ed egli era una mediocrità, e tale sarebbe rimasto tutta la vita, senza nessuno più che l'esortasse a cercare in sè stesso, colla tenacia del lavoro, quella personalità artistica che avrebbe dovuto far suonare alto un giorno, fra le genti, il suo nome.

Manfredi questo pensando, ebbe un muto riso ironico e sospirò forte, nel buio. Sentì che il suo scoramento avrebbe richiamato in folla, fra qualche istante, i suoi tristi pensieri consueti per l'avvenire incerto, e desiderò dormire, per non pensare, per non sentire, per non tormentarsi. Fino dal mattino egli aveva lavorato con una tensione di nervi così acuta, che ora ne sentiva una stanchezza mortale per tutte le membra; questa poteva dunque conciliargli il sonno desiderato, ed egli rimase inerte sul divanetto, e supino, colle palpebre calate sugli occhi, godendo quasi senza rendersene conto, di sentirsi invadere poco a poco da quel languore riposante che precede il sonno.

Sonnò non era ancora; chè ogni lontano rumore gli giungeva percettibile all'orecchio: i rumori confusi del caseggiato, dove ognuno s'apprestava al desco famigliare. Anche per gli zii, giù, al primo piano, doveva essere ora di cena. Ecco, la tavola era imbandita, i due vecchi sedevano accigliati, impettiti, vestiti a bruno, uno di fronte all'altro. Perchè in due soltanto? Elena mancava. Mancava anche il coperto di Manfredi. Dov'era Elena? Ah sì, Elena era morta, e da allora Manfredi aveva disertato il desco usato. Ma no.... Elena è viva.... ella entra nella severa sala, col suo passo leggero e le chiavi tintinnanti alla cintura: piccoletta, bruna, adorna di grazia modesta siede fra i genitori, di fronte a Manfredi: "Che cosa hai fatto di buono oggi, Manfredi?„

Manfredi nell'incubo, suggestionato dalla voce mai dimenticata, articolò qualche parola sconnessa, agitandosi sul divano. Ma la zia l'interrompe bruscamente, ed Elena s'attrista.... si trasfigura.... Non più la sala da pranzo. Elena è in una poltrona, pallida e dimagrita. Come mai? Ah sì. Ella è malata di malattia lunga e mortale, il suo viso si è affilato, la sua voce è diventata un soffio. Manfredi le siede vicino, le dice di qualche vendita fortunata, di un quadro che ha in mente.... le dice di Memi, anche, che è venuta a vedere l'ultimo suo lavoro. Adesso Memi, la piccola amica di Elena, è pure presente: eccole entrambe nello studio di lui. Le due creature hàn recato con sè luce di sole e il luogo ne è tutto folgorante. Memi cinguetta, vivace, Elena sorride, Manfredi tace, la fronte corrugata, un poco confuso e palpitante, perchè nel suo segreto egli ama Memi, la lieta passeretta che non sdegna la sua conversazione di pittore oscuro e di cugino povero di Elena. La visione s'annebbia, svanisce.... in una nuova penombra gelida Manfredi scorge Memi, accorata, inquieta, che fruga per lo studio e cerca e cerca. Che cosa cerca? Memi ha trovato, finalmente, ed eccola reggere a fatica, tra le piccole mani, una tela ove le sembianze di Elena sono vagamente abbozzate. Memi ha deposto il quadro e lo contempla con un'angoscia muta. Anche Manfredi si sente vinto da un'angoscia tormentosa, e nell'incubo invano si dibatte. Perchè egli soffre tanto? che gli accade?... Egli s'accorge ad un tratto d'essere diventato piccino piccino. Un ignoto l'ha portato agli zii che non lo vogliono, che lo respingono, ed egli piange. Ma qualcuno si china sulla sua piccola testa e l'accarezza. Una nota voce parla in suo favore un linguaggio d'amore e di protezione — la voce di Elena. Il tepore di una viva tenerezza lo invade, e gli pare di riposare, protetto da una grande ala tepida di molli piume.

La sensazione quasi è divina, ma egli sente che è inganno di sogno, e tende ogni sua facoltà a trattenere la mutevole visione; abbandona il corpo, inerte, stringe le palpebre per non lasciar svanire l'illusione.... Invano. Un brivido gli corre per le spalle, lo fa balzare in piedi, trasognato, la fronte madida di sudore. Elena.... Memi.... dunque ha sognato lungamente, niente altro. La morta è venuta a lui, in quelle tenebre, con la piccola amica, a tormentare e a deliziare il suo spirito stanco....

Manfredi, nel buio, ebbe paura. Cercò tentoni il cappello ed il pastrano e si precipitò giù per le scale, vacillando come un ebro, e andò a cercare la luce e gli amici, nell'angolo del solito caffè.

L'idea gli balenò un giorno, improvvisa, e fu come il frutto di un lungo meditare doloroso, di un cumulo di sensazioni contro le quali invano Manfredi aveva tentato di lottare. Disertare lo studio. Portar via o vendere a qualsiasi prezzo quanto esso conteneva di opere sue, e andarsene. Dove? Non lo sapeva nemmeno lui. Lontano. Diventare un vagabondo dell'arte, vivere senza domani, senza sogni, senza speranze. L'idea gli parve bella come una liberazione. Sentì che essa gli toglieva l'incubo che gli gravava sul petto, come una pietra sepolcrale, da mesi e mesi. Perchè non gli era venuta prima? chi sa! Fuori da quell'ambiente egli avrebbe potuto forse rivivere e risollevare quel povero straccio d'anima che ora pareva togliersi da lui a brandelli, poco a poco, mettendolo di fronte ad una morte morale, lenta ed ineluttabile.

E come decise — egli stava macchinalmente temperando colori sopra un piano di marmo — si guardò attorno collo sguardo fermo di colui che getta al nemico una sicura sfida. E il nemico era veramente il vasto studio pieno di sole e di arte bella. Dalle sue pareti tappezzate di tele, da ogni suo angolo, risuonavano voci che Manfredi solo poteva intendere. Erano le voci del passato, che del passato parlavano, con accenti di nostalgia struggente.

Tutta la sua giovinezza operosa era istoriata nei colori e nelle cose che lo circondavano; i suoi primi sgorbi erano allineati in alto, presso le vetrate: li aveva tracciati lui fanciullo, arido di studi, così, per giuoco. Ed Elena, quella cugina tanto più grande di lui che in un giorno lontano della sua infanzia l'aveva accolto, contro il mal volere degli zii, come s'accoglie l'uccello sbattuto e perso dalla bufera. Elena aveva compreso quegli sgorbi, ed aveva sottoposto ad una disciplina di studio, esortato, guidato per l'aspro sentiero dell'arte il fanciullo, correggendo con una tenace, vigile amorevolezza, l'impulsività indifferente ed ombrosa del suo carattere.

E l'anima inquieta e sognante del futuro artista era fiorita poco a poco, superbamente, sotto la guida sicura: dai primi schizzi fino alle ultime tele, appariva quasi sensibile la gamma ascensiva d'un gagliardo sforzo teso in un'affannosa ricerca del vero, verso la bellezza di un ideale.

Ma ad un certo punto, vinta da un'insanabile ferita, la guida sicura era scomparsa, e Manfredi era rimasto, come trasognato, fisso a quel punto.

Elena si era portata via la sua ispirazione, la sua volontà, l'anima sua. Colla morte di lei, qualche cosa in lui s'era spento: egli non era dissimile a colui il quale nel cammino della vita, non potendo per forza ineluttabile fermarsi, procede, ma andando all'indietro, col volto fisso al percorso fatto.

Per lui, l'avvenire non esisteva più. E la prova più scoraggiante l'aveva avuta nei vani sforzi supremi di volontà, fatti per condurre a termine qualche lavoro ancora incompiuto.

Dunque era finita, e bisognava finirla anche con quello studio, all'ultimo piano del palazzo, dove gli zii, dopo la morte di Elena l'avevano lasciato per degnazione verso la defunta — non per altro. Ella stessa aveva in esso adunato vecchi mobili di stile scovati da qualche antiquario, vi aveva profuso il suo istintivo buon gusto nei gessi, nei damaschi, in quelle anticaglie d'ogni stile e paese che danno agli studî degli artisti un carattere di spiccata originalità.

E Manfredi aveva circoscritto il suo mondo entro quelle care pareti, dove qualche compratore accorreva, ogni tanto, e donde soltanto Elena riusciva a trascinarlo fuori, sempre riluttante, per farlo partecipe alle riunioni di famiglia.

Da che Elena era mancata — parecchi mesi erano trascorsi dalla sua morte — ben di rado qualcuno veniva a distoglierlo dall'atonia del suo spirito. L'arte non sapeva più essergli compagna diletta, la solitudine grave di pensieri e arida d'ozî gli pesava: nella sua risoluzione vide la prospettiva di un'attività fisica desiderata, e vi si accinse febbrilmente.

— Sarà bene fare un inventario dei lavori, — disse forte a sè stesso Manfredi, colla gola serrata, un mattino mentre era nel suo studio. Enumerò mentalmente tele e schizzi, prese da un angolo una scala, salì con passo incerto i piuoli e mise in opera le tenaglie. Un primo schizzo a carboncino, tolti i chiodi, si piegò su sè stesso e cadde giù, con un lieve fruscio di carta pergamenata. Manfredi scese a precipizio, buttò a terra le tenaglie e raccolse lo schizzo. Guardò in alto, ma nel vuoto rettangolare rimasto nella parete, gli parve leggere un'epigrafe funeraria.

— È uno studio. Bisogna riunire tutti gli studî. Queste linee sono un poco sbiadite.... — così egli diceva, ragionando forte, colla voce rauca, guardando il disegno senza vederlo, per non sentire una voce dolente che chiedeva: "Perchè? Ri-

cordati. Lo misi io là su.... Non avresti dovuto toccarlo.... „

Manfredi buttò lo schizzo sopra uno scanno vicino e s'arrampicò, ansante, sulla scala. I fogli si staccarono, cadde un altro disegno. Ma egli rimase in alto, ostinandosi su una puntina che alfine gli sfuggì, nella morsa della tenaglia, ferendogli una mano. Il sangue stillò, lento, vermiglio. Egli non vide. Un ramo di mandorlo, disegnato con finezza grande, aveva assunto agli occhi suoi, nel quadrato di carta, forma, colore, vita. Ne sentiva la fragranza sottile, ne vedeva staccarsi, ondulando, qualche petalo roseo.

— Bene, molto bene, — diceva la voce segreta ed arcana, — ne cercherò un altro, di glicine, in giardino, e tu lo copierai come questo.

Il ramo cadde, il sangue stillava lento, le tenaglie mordevano chiodi e puntine, implacabili, violente, nello sforzo della mano tremante che le reggeva. Non più fiori, adesso. Un angolo tranquillo di casa, presso un bosco, cancellato a metà. Manfredi sostò guardando, ansante.

— Fu una impulsività tua: rammenti? — disse lieve la voce dolente. — Eri malcontento, non riuscivi.... Si era di luglio, in campagna, ed io lavoravo vicino a te. D'improvviso, due tratti di gomma e via! Cancellato a metà... Salvai il resto e volli che anche questo rimanesse qui, sotto i tuoi occhi, per ricordarti....

— È stato un'enormità scartare Marti dall'esposizione intima, — disse ancora Manfredi, ragionando forte per non udire, per ingannare l'angoscia che gli attanagliava il cuore. — Un'enormità.... poveretto. Andrò a trovarlo. Questo chiodo.... Ci sarà da fare per parecchi giorni. Benissimo. Un'occupazione come un'altra....

Rise, amaro, sardonico, ma di lì a poco non resse più allo spasimo, scese, e macchinalmente, per un'antica abitudine contratta, andò verso il piano di marmo e si mise a temperare colori.

La tela colla marina estiva era sempre in piena luce, sul cavalletto, come aspettando gli ultimi tocchi del pittore. Egli la vide, suo malgrado vi indugiò sopra lo sguardo, si sentì invadere da quella esaltazione trepida che sempre l'afferrava innanzi al lavoro. Ma si contenne, sdegnoso di sè, e s'impose di giudicarne il valore commerciale. Una cifra irrisoria gli passò per la mente. Pensò, così di sfuggita, che fra una settimana avrebbe dovuto consegnarla....

E l'implacabile passato ecco afferrarlo di nuovo, e ricordargli il giorno in cui Elena era salita per l'ultima volta, penosamente reggendosi, per vedere ancora la marina e per lodarla.... Elena non era sola. Era venuta colla sua piccola amica Memi.... Memi! La figuretta leggiadra di Memi gli balzò innanzi nella mente, come un raggio improvviso di sole. Che? l'aveva forse dimenticata? No. Soltanto, il pensiero dominante della perduta aveva posto la sua imagine in un'ombra discreta. E Manfredi la trasse dall'ombra, per inebriarsi un istante di lei, per amarla ancora come l'aveva amata, a lungo, nel suo profondo, in quel passato così recente e così lontano — così lontano perchè Memi, dopo la morte di Elena, non era più venuta.

— Perchè avrebbe dovuto venire? — si chiese egli, come attonito.

Sentì un nuovo gelo scendergli al cuore e si precipitò sulla scala a schiodare, furiosamente, barcollando ad ogni sforzo, graffiandosi le mani, e zufolando a denti stretti qualche canzone popolare, troncando e ripetendo le stesse note, come se la continuità del motivo gliela rompesse, dentro, un intimo singhiozzo invano represso.

*

Una parete era sgombra, e Manfredi stava esaminando una serie di schizzi a penna e a carboncino, ch'egli intendeva di vendere riunita. Sedeva sul divanetto, le spalle rivolte alla luce che irrompeva per le vetrate aperte nello studio, coll'alito tepido della primavera nascente. La gaiezza del pieno meriggio dava maggior risalto alla fisionomia caratteristica del luogo.

Nell'apparente disordine delle tele, addossate, appese, rovesciate, ammucchiate alle pareti, sui cavalletti, ai mobili, v'era un'estetica armoniosa che si rifletteva anche nella bizzarra disposizione dei mobili strani; e un'estetica armoniosa era pure nella gamma dei colori, dalle tele dipinte, ai damaschi frusti e sbiaditi, e ai gessi il cui biancore stridente era corretto da un velo di polvere.

L'ispirazione doveva fluire spontanea e forte, in un così bel nido d'arte, e lieta in esso doveva fiorire l'operosità della mente e del polso.

E veramente signore del luogo appariva Manfredi; dalla sua persona fine e nervosa si sprigionava una volontà cosciente e magnifica che — espressa nelle forti linee del volto e nell'ampiezza della fronte corrugata in uno sforzo costante del pensiero — pareva tuttavia trionfare sull'abbattimento morale che l'aveva in suo dominio.

Anche ora, assorto nella scelta degli schizzi, a non altro egli sembrava pensare, se non a bene disporli, e udendo bussare discretamente all'uscio dello studio, rimase con un foglio sospeso a mezz'aria, per non far rumore e non essere obbligato a rispondere. Ma venne picchiato ancora, un poco più forte. Poi, dopo una breve attesa vana, una mano girò il saliscendi, e sospinse l'uscio, con discrezione.

Manfredi vide, arrossì violentemente, il foglio gli cadde di mano: ma Memi, abbarbagliata dalla piena luce, non vide lui, seduto sul divanetto, e s'avanzò fino al centro dello studio, cercando.

Il sole, nel grande rettangolo della vetrata principale, l'avvolgeva in un fascio d'oro, ed ella appariva squisitamente fine e pieghevole nell'attillato costume cenere, sotto l'ampio cappellone nero. A Manfredi sembrò dimagrita, e colse di subito sul noto viso piccoletto una inusitata espressione di gravità ansiosa. Egli s'alzò turbato, ed ella lo vide allora, parve turbarsi a sua volta, e avanzando gli porse la mano inguantata.

— Da molto tempo avevo in animo di venire qui, — diss'ella sedendo con qualche difficoltà sul seggiolone medioevale che Manfredi aveva premurosamente avvicinato. — Ma sono stata ammalata, poi la mamma mi ha condotta via, per la convalescenza. Non l'ha saputo lei?

Manfredi, rimasto in piedi, s'era accorto che il seggiolone era troppo alto e ch'ella vi si trovava a disagio, ed ebbe vergogna della sua poca avvedutezza. Ma non osò proporle di sedersi sul divano, e nè pure di offrirle un cuscino, per appoggiarvi le spalle. La riflessione, per quanto rapida, bastò a farlo indugiare alquanto nella risposta.

— No. Non sapevo.... — rispose balbettando.

— Me ne duole....

— Che cosa vuole da me? — si chiedeva intanto Manfredi, sempre più turbato dall'inattesa visita.

Memi si era un poco spostata sul seggiolone, per poter abbracciare in un fuggevole sguardo tutto lo studio; vide la parete spoglia e interrogò, con viva sorpresa, Manfredi:

— Perchè?

E gli piantò in volto i suoi occhi castani, fermi, per la prima volta da che era entrata. E notò allora gli occhi di lui, incavati e stanchi come di un lungo pianto non versato. Egli si passò la mano sulla fronte, e con visibile sforzo:

— Ho una lunga commissione in campagna, — disse rapidamente. — E prima di andarmene, volevo raccogliere le cose mie....

Memi lo guardò ancora, costernata.

— Oh! lascia lo studio?! Elena non glielo avrebbe mai permesso....

L'ombra della perduta aleggiò, come una presenza arcana, fra i due. Nel breve silenzio che seguì, essi la sentirono, la videro con loro e ne tremarono nell'intimo.

— Ma Elena non è più, ed io devo pensare al mio avvenire, — diss'egli con voce alterata.

Ma appena pronunciate queste parole se ne pentì. Perchè mettere a parte dei suoi crucci Memi? Ella, nel passato, aveva avuto il suo amore, ma non la sua confidenza....

— Elena è ancora qui, — ammonì Memi seria e commossa. — Io la vedo ovunque. Venendo qui mi pareva di venire da lei. Si ricorda quante volte l'accompagnavo qui nelle sue visite? Ecco, se si dovesse aprir l'uscio, ed ella dovesse entrare, non ne rimarrei sorpresa, tanto non so pensare ch'ella non sia più....

Entrambi, istintivamente, si volsero verso la porta, come se davvero il miracolo dovesse compiersi. Ma la porta rimase chiusa, e un nuovo silenzio, grave di ricordi, si fece tra loro. Un'ape d'oro entrò dalle vetrate, si perse nell'alto, fra le travi del soffitto, ronzando forte.

— Ha già spedito quella marina a Venezia? — chiese Memi ricordandosi.

Manfredi scosse il capo e accennò al quadro sul cavalletto.

— Ah, ma è bellissimo! — esclamò Memi scivolando giù dal seggiolone con un piccolo salto. E ristette davanti alla tela, contemplando.

— Trova? — chiese Manfredi ansioso. — Ma non è ancora finito. Io.... io ne sono malcontento.

Memi indietreggiò d'un passo, piegò il cappellone da un lato, come per cercare i difetti ch'ella non aveva visti, e Manfredi sentì emanare dalla sua vicinanza immediata un profumo sottile di verbena. Ne provò una vertigine e indietreggiò egli pure, addossandosi alla parete.

— Io lo trovo bellissimo, — ripetè Memi convinta, — e ci guadagnerà di tanto in una bella cornice, larga così. Dirò alla mamma di condurmi a Venezia, così lo vedrò all'Esposizione.

— Non credo che lo manderò, — disse Manfredi scuotendo il capo. — Non è ancora finito e il tempo stringe.

— Questa marina piaceva tanto anche ad Elena.... Ha forse pronto qualche altra cosa?

Ancora una volta, Manfredi si sentì arrossire. E provò un'irritazione mista a dolcezza vedendo che Memi s'interessava così delle cose sue. Ma perchè se ne interessava? Che cosa doveva importargliene? Rispose brusco tuttavia, che non aveva nulla di pronto, e che probabilmente non avrebbe mandato nulla. E così dicendo notava con gioia quasi inconsapevole che alle sue parole il volto di Memi si abbuiava.

— Ha torto, — diss'ella brevemente. E volle soggiungere qualche cosa, ma vedendolo avvilito e a capo chino, provò una stretta, intuì molte cose e si tacque. Prese poscia ad osservare ora una tela, ora un'altra, dicendo delle piccole banalità distratte a cui Manfredi rispondeva a monosillabi. Ma il suo orecchio intento raccoglieva il suono della voce, come una musica che non si vuol dimenticare, e le sue pupille, vinte dall'antico fascino, non si toglievano dalla visione leggiadra che gli stava davanti. Poco a poco egli non fu presente che per la voce musicale e per la visione leggiadra, e gli parve che l'una e l'altra diventassero una cosa sola col fascio di raggi irrompenti nello studio, una dolce cosa in cui il suo spirito s'immergeva come in un flutto d'oblìo e di sogno.

Un gesto di Memi lo trasse dal suo rapimento, ed ella, assorta in un pensiero non s'accorse di lui, trasognato.

— Senta.... — qui esitò. — Non ha mai tentato un ritratto di Elena?

Manfredi si scosse. Sì, l'aveva tentato, a memoria, quando aveva saputo della sua condanna. Dov'era? In qualche angolo, dimenticato, non riuscito, riuscito male, appena abbozzato, gettato giù.... Manfredi si schivava, ma Memi insistè,

propose di aiutarlo nella ricerca. Senza aspettare il suo assenso, si tolse i guanti, il cappellone troppo ingombrante e apparve così, più bambina e più disinvolta. Frugarono assieme, sollevando nuvoli di polvere, ed ella indugiava davanti ad ogni tela cui era stata fino allora negata la luce, un poco per mancanza di spazio, un poco per timidezza dell'autore. La sua naturale vivacità l'avrebbe spinta ad esprimere ogni istante le sue impressioni, ma era in lei una curiosità più viva, una curiosità commossa che le imponeva il silenzio.

Manfredi la secondava nella ricerca, ma distratto, la fronte corrugata: la presenza di Memi, così inattesa, dopo tanti mesi di aspettazione inconfessata, l'aveva sconvolto. La piccola amica che Elena aveva amata con una confidente tenerezza fraterna, appariva agli occhi suoi e al suo sentimento, come una viva continuità di quel passato ch'egli aveva creduto irremissibilmente sepolto; una continuità che lo spingeva d'un tratto a volgersi infine verso l'avvenire, confusamente sperando.

— Avrebbe fatto meglio a non tornare mai più.... l'avrei forse dimenticata, allora....

Così pensava Manfredi, più assorto nel tumulto delle sensazioni che nella ricerca. Anzi era dal fatto materiale così lontano che sussultò quando Memi ruppe il silenzio con una esclamazione soffocata che lo fece volgere bruscamente.

Memi veniva a lui, reggendo quasi a fatica, colle piccole mani, una tela dove le sembianze di Elena erano abbozzate. Un ricordo vago s'affacciò alla mente di Manfredi, vedendo Memi col quadro. Egli l'aveva vista ancora, nel suo studio, così: Quando?

Memi aveva deposto la tela su di un cavalletto, in piena luce, ed ora indietreggiava, guardando, guardando, guardando così intensamente che poco a poco gli occhi le si velarono di lagrime, e non potè più veder nulla. Nello sfondo scuro del quadro, il volto pallido e fine della perduta si disegnava con una sicura e delicata purezza di linee. Quella rassegnazione dolente e composta, quell'arcano pensiero dell'al di là che s'affaccia e figge poco a poco nella fisionomia di coloro che si sanno votati alla morte, erano espressi in quelle sembianze con un'arte così potente, che a Memi parve vedere e sentire rivivere l'amica degli ultimi tempi, e vinta dall'emozione, piangeva ora a piccoli singhiozzi lievi, il volto chiuso nel fazzoletto.

Manfredi non vedeva, non udiva: dal suo cuore in tumulto pareva si fosse sprigionata una fiamma che illuminasse poco a poco la sua memoria, traendone la visione avuta in un incubo di sogno, una sera non remota. La visione si era ripetuta, con una chiarezza che gl'infondeva un senso di stupore pauroso, nella piena realtà. Memi era venuta, aveva cercato la tela, gliel'aveva presentata come nel sogno, reggendola colle piccole mani.... Era dunque una continuazione del sogno, quella di adesso? Che avveniva di lui,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

attorno a lui? Chi aveva chiamato Memi nel suo studio a cercare quella tela dimenticata?... Un nome suonò nel suo profondo, ed egli sentì il suo pensiero vacillare, come una fiamma agitata da un vento superno. Gli parve che la sua vita fosse sospesa su di un abisso di luce, e chiuse gli occhi, vinto da una vertigine.

— È d'una assomiglianza impressionante, — mormorò finalmente Memi, colla voce tremula di pianto. — Dovrebbe continuarlo....

— Ha ragione, — rispose Manfredi riscotendosi a fatica. — Ma l'abbozzai a memoria.... temevo che la memoria mi tradisse.... mi pareva già di avere errato.... Non le pare?... Ella mi potrebbe aiutare, signorina Memi....

Egli aveva pronunciato le ultime parole con volubilità sconnessa: l'esaltazione trepida che per l'addietro l'invadeva dinanzi al lavoro, lo riafferrava, sferzando i suoi nervi tesi, obbligandolo a gestire, a mettere già con un'invisibile tavolozza nel pugno, i tocchi che Memi gli veniva suggerendo, in un affanno di ricérca.... i capelli, alle tempie, più soffici.... sì sì, è vero.... e la fossetta al mento.... ha ragione.... la bocca un poco più arcuata nel labbro inferiore.... era così.... questa ciocca sulla fronte....

Nello sforzo del ricordo, uno stesso entusiasmo li invadeva, e quando più nulla Memi potè osservare, si ritrassero dalla tela, col volto acceso e ridente, uniti da una stessa febbre di tenerezza, in cui tremava una lagrima di commozione.

— Sono felice d'essere venuta qui, — disse Memi con una vivacità velata, — mi pare d'aver ritrovato Elena, d'aver vissuto un poco con lei. E il terrazzino? Non ci va più, adesso?

Il terrazzino, chiuso fra i cornicioni del palazzo, dava sui tetti e sui bastioni tranquilli; il sole vi batteva in pieno, e i romori della città vi giungevano in un'eco affievolita. Memi s'affacciò alla ringhiera, vi rimase appoggiata, guardò le piante che verdeggiavano nei vasi, in un primo germoglio, nella terra riarsa.

— Un po' d'acqua e cresceranno bene, — disse come parlando a sè stessa. — Sono le violacciocche che seminammo l'anno scorso, vero? *Ella* me ne parlò e mi disse che *dopo* avrei dovuto venire qualche volta a guardare i fiori.... a guardare lo studio....

Ella ristette ed arrossì, sotto lo sguardo intenso di Manfredi. Nè questi da lei lo distolse, chè ella gli parve trasfigurarsi in una luce sola, nella cui scia luminosa egli era attratto irresistibilmente, per volontà suprema, verso l'avvenire.

SOFIA DE FIGNER.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^ia, di Milano.

IL CARO-VIVERE. *Variazioni di BIAGIO.*



— Signor padrone, se continuiamo ad aumentare il caffè i clienti protesteranno.
— Allora aumentiamo la cicoria.



— La carne continua ad aumentare.... Eppure il prezzo del foraggio non è aumentato.
— Scusi, perchè allora non diventa vegetariano?



— Gli operai del lanificio reclamano un aumento di salario.
— Accontentiamoli: poi aumenteremo di altrettanto le stoffe dei loro vestiti.



— Cinquanta lire al mese per una stanza da letto?
— Eh, signore mio, il caro-vivere....
— Ma qui si tratta del caro-dormire!...



— Mi pare che i conti salgano un po' troppo.
— Sai, tutto rincara....
— Anche tu, da qualche tempo, mi sei più cara che mai!



— Alla Camera è stato detto che una delle cause del rincaro è il dazio sulle farine.
— Accademia!... Accademia della Crusca!

LA SETTIMANA.

Il 25 in Roma il Re ha posta solennemente la prima pietra della Centrale elettrica municipale. Il 24 la Camera ha riprese le sedute, rapidamente approvando il bilancio dell'entrata. Il 27 e 28 la Camera ha udito lo svolgimento teorico di mozioni contro il rincaro dei viveri. Il 24 il Senato ha riprese le sedute ed ha rinviata a dopo i bilanci la discussione della propria riforma. La sera del 26 l'ambasciatore di Turchia a Roma ha partecipato al ministro Di San Giuliano l'espulsione da Tripoli del giornalista Carlo Guzman, già espulso per articoli ingiuriosi contro l'Italia, e nei giorni scorsi ritornatovi. Nella notte dal 22 al 24 i diretti da Bologna a Roma, sia dalla parte di Bologna che da quella di Pisa e di Falconara sono stati improvvisamente fermati da misteriose lanterne rosse accanto alle quali trovavansi cartelli con scritte "i ferrovieri attendono — "fateci vivere, o non vivrete„ — "on. Sacchi, siamo pronti ad affrontarvi.„ Lo stesso pel diretto partito da Foggia. Uguale fatto è accaduto nella notte dal 24 al 25 al diretto da Torino a Roma in località Banditella presso Livorno: scoppio di petardi, e cartello con la scritta: "Rivendicazione ferroviaria.„ Il 24 gli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Roma hanno deliberato lo sciopero di protesta contro il progetto di legge Fani che lede i loro interessi come architetti; e gli studenti di Parma, Perugia, Venezia, Milano, ecc., hanno presa uguale deliberazione. Per le frodi sugli alcools furono arrestati a Roma due verificatori, quattro operai, e nella notte dal 27 al 28 l'industriale G. B. Saccaria, che, al momento dell'arresto, tentò suicidarsi. E la sera del 28 venne dichiarato in arresto in casa, perchè malato, il cav. Vaccaro, direttore della Società Romana degli alcools. Poi il 29, per le responsabilità civili è stato interrogato il deputato Montagna, presidente della Società. Da Roma, 24, è stato annunziato l'esonero del tenente colonnello Pfyffer dal posto di vice-comandante della guardia svizzera vaticana, per irregolarità amministrative. A Milano il 29 la Società degli autori ha nominato il suo nuovo direttore in persona di Sabatino Lopez. Il 27 a Forlì un pubblico comizio, che stava per aprirsi, per discutere del rincaro del latte, è degenerato in lotta a bastonate tra repubblicani, socialisti e radicali, ed è stato necessario l'intervento della cavalleria per separarli. A Ravenna il 29 in occasione di una conferenza del deputato Mirabelli sul suffragio universale, è avvenuto un tafferuglio tra socialisti e repubblicani. A Pisa il 28 l'aviatore Mario Cobianchi, menando seco in biplano il generale De Chaurand sull'aereodromo di San Rossore, è precipitato da una quarantina di metri, fratturandosi, il Cobianchi una gamba, ed il generale due o tre costole. Il 23 a Bari, per questioni disciplinari, è cominciato un vero ammutinamento fra le guardie municipali.

Il 26 la Camera francese ha approvata la proposta di legge, già adottata dal 1898 ma rimasta sospesa, stabilente l'ora legale francese secondo il meridiano dell'Europa centrale. Il 27 la Camera, emettendo voto di fiducia nel governo, ha respinta la proposta del conservatore Berry per la soppressione della confederazione generale del lavoro. Il 25 i giornali parigini hanno pubblicata una nota ufficiosa che smentisce formalmente la pretesa nota di Pichon ai ministri francesi presso le potenze circa le fortificazioni olandesi a Flessinga. Le Assisie di Parigi hanno condannati a morte i due minorenni Tissier e Desmaret che trassero in agguato per assassinarlo e derubarlo un fattorino di banca nello scorso settembre. Il 23 a Parigi l'Accademia delle Scienze con due votazioni (29 e 28 ed uno astenuto, poi 30 e 28) ha esclusa la candidatura della signora Curie, ed ha ammesso lo scienziato Branly, inventore teorico del telegrafo senza fili. Il 26 è stato ricevuto all'Accademia monsig. Duchesne, succedutovi al cardinale Mathieu. La sera del 23, è stato solennemente inaugurato a Parigi l'istituto oceanografico donato nel 1910 alla città dal principe di Monaco.

La mattina del 23 un treno *express* da Forth diretto a Cardiff ha urtato presso Hotkins contro un treno carico di carbone; 11 morti e circa 40 feriti.

Il 27 a Vienna si è radunata la Commissione per la marina della delegazione ungherese, e l'ammiraglio Montecuccoli vi ha fatta la sua esposizione per i maggiori armamenti navali austriaci.

Il 26 è stato presentato al Reichstag dal ministro dell'interno il progetto di costituzione per l'Alsazia e Lorena. A Berlino il 13 è finito il secondo processo per i disordini di Moabit; gl'imputati furono condannati a lievi pene, ma la sentenza riconosce il diritto di legittima difesa dei pacifici cittadini contro la polizia che li aggredisce.

Il 25 a Pietroburgo sono state scambiate le ratifiche della convenzione fra Russia e Italia del 27 ottobre 1910, per l'arbitrato obbligatorio, che va in vigore il 25 febbraio. A Varsavia il 24 una banda di cinque ragazze ha invaso il negozio di un antiquario, afferrando questi alla gola, minacciandolo con le rivoltelle, depredandolo dell'orologio e catena e di 2000 rubli.

In Atene il 23 è stato arrestato il colonnello Lapthiotis, ex-ministro della guerra, che, contrariamente ai regolamenti, riceveva a tarda notte nel suo ufficio molti sott'ufficiali: sono stati arrestati anche sei suoi subalterni. Il colonnello fu rilasciato il 26, ma deferito a consiglio di guerra per gravi mancanze contro la disciplina.

Si ha da Costantinopoli 29, che gli ambasciatori di tutte le potenze hanno protestato alla Porta per la lentezza del governo ottomano nell'approvare le volture per la vendita dei terreni in Turchia, e specialmente in Palestina verso gli ebrei tedeschi. Da Costantinopoli 24 annunziasi che il 29 entrerà in vigore la tariffa differenziale doganale per i prodotti dei paesi balcanici, verso la Bulgaria, spirando il 29 la convenzione commerciale turco-bulgara. Da Costantinopoli, 24, dicono che il governo riconosce grave la situazione nello Yemen: la capitale, Sanaa, è minacciata dall'Imano Yahja e dagl'insorti sotto il comando di Seid Idris; Hodeida è minacciata di attacco.

Da Peckino, 26, si hanno gravi notizie sull'epidemia di peste che infierisce in Manciuria, e che ha colpito molti medici di varie nazionalità. Il 28 a Karbin furono abbruciate 2000 bare di appestati.

Il 24 a Tokio sono stati giustiziati il dottor Kotoku, sua moglie Suga Sugano e dieci loro compagni, condannati per complotto contro la vita del Mikado e di tutta la famiglia imperiale.

Il 23 a Nova York un matto ha ferito mortalmente con rivoltella lo scrittore autore drammatico Davide Philips, mentre entrava ad un club, poi si è suicidato. Il matto credevasi raffigurato in un dramma del Philips, che nemmeno conoscevalo. Il Philips è morto il giorno dopo, 30 gennaio.